

# SCHEDE

---

Schede a cura di: Elisabetta Benetti, Manuel Bertolini, Paola Bianchi, Alessandro Buono, Christopher Calefati, Filippo Gattai Tacchi, Frédéric Ieva, Alberto Luongo, Arturo Marzano, Gian Paolo G. Scharf, Matteo Troilo, Gian Maria Varanini, Agnese Visconti  
Sono segnalati lavori di: A. Antonelli, A. Arisi Rota, A. Colombo, G. Garavini, C. Greppi, A. Maurini, S. Sonetti  
e inoltre: *Les mobilités monastiques en Orient et en Occident de l'Antiquité tardive au Moyen Age*; *La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360)*; *Esperienza e diplomazia / Expérience et diplomatie. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'Età moderna (secc. XV-XVIII) / Savoirs, pratiques culturelles et action diplomatique à l'époque moderne (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> s.)*; *The Routledge Companion to Cultural History in the Western World*; *Uscire dall'insopportabile. Culture e pratiche di psichiatria de-istituzionale nel Nordest Italia*.

*Società e storia* n. 175 2022, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2022-175011

OLIVIER DELOUIS, MARIA MOSSAKOWSKA-GAUBERT, ANNICK PETERS-CUSTOT (a cura di), **Les mobilités monastiques en Orient et en Occident de l'Antiquité tardive au Moyen Age**, Rome, École Française de Rome, 2019, 579 p.

Non è frequente trovare in un'opera miscellanea un così ampio spettro cronologico come un così vasto ambito spaziale di riferimento, e questo è il primo particolare che balza agli occhi a chi apra il volume che presentiamo: gli studi raccolti coprono un arco cronologico dal IV al XV secolo e analizzano realtà differenti come la Spagna o l'Irlanda, l'Ucraina, la Siria e l'Egitto. In effetti i ventitré contributi raccolti nel libro costituiscono i risultati di due convegni tenuti a breve distanza l'uno dall'altro (nel 2014 e nel 2016), ma parte di un unico progetto di ricerca, che voleva approfondire la mobilità monastica – tralasciando dunque quella più accentuata dei frati – vista l'apparente discrasia fra la *stabilitas* contemplata in molte regole e l'effettiva disponibilità a muoversi dei monaci e delle monache. A ben vedere il *focus* dell'intero volume sta proprio su questa disparità e sull'opposizione fra spostamenti leciti, per svariati motivi, e viceversa illeciti. Lungo il millennio qui osservato sono moltissime le occasioni di mobilità che vengono analizzate, ma si situano invariabilmente fra i due termini di questa opposizione. Noi naturalmente non potremo seguirle tutte, ma ci limiteremo a segnalare alcune prospettive che dimostrano un alto valore euristico, e ciò a prescindere dall'esperibilità del loro valore esemplare.

Cominciando dalle mobilità lecite bisogna osservare che il primo motore di tali spostamenti fu invariabilmente l'appartenenza del monastero in questione a una congregazione, la quale per mantenere la propria unità richiedeva più o meno frequenti contatti fra i membri, tanto all'avvio della carriera del monaco, che spesso doveva essere formato, quanto agli inizi dell'esistenza di un cenobio, che necessitava il trapianto delle consuetudini generali. Ma anche in uno stadio più avanzato della vita di un ente era indispensabile mantenere i contatti perché le decisioni prese al centro (o in apposite sessioni capitolari generali) raggiungessero anche la periferia. Gli esempi addotti sono molteplici e ben documentati: il caso val-lombrosano, studiato da Francesco Salvestrini, è certo noto, come quello vittorino, analizzato da Jean-Baptiste Renault. Meno celebre, ma ugualmente interno al mondo monastico occidentale, è il caso della congregazione benedettina irlandese, fondata in Germania e che si espanse fino all'Ucraina, studiata da Diarmuid Ó Riain. Indubbiamente assai interessante, perché finora poco studiato, è l'esempio dell'Egitto dal IV al VI secolo, dove furono attive due congregazioni, quella pacomiana e quella shenoutiana, come documenta dettagliatamente la curatrice, Maria Mossakowska-Gaubert. Un caso particolare di mobilità formativa è quello costituito dagli spostamenti studenteschi fra XIII e XV secolo dei monaci umiliati, attirati dai grandi centri universitari, prima di tutti Bologna, come ci informa Pietro Silanos.

L'altra grande (e quasi scontata) ragione per una mobilità monastica lecita fu quella legata ai pellegrinaggi, aspirazione che unisce l'intera ecumene cristiana e traversa le epoche. Un interessante parallelo fra pellegrini occidentali e orientali è offerto dallo studio di Max Ritter, che si concentra sul periodo fra VIII e XI secolo, quello cioè precedente alle crociate, le quali indubbiamente caricarono il pellegrinaggio in Terra Santa di numerose altre valenze. Ma anche nel periodo precedente si notano delle differenze, tanto nelle destinazioni quanto nei modi del viaggio, fra monaci latini e greci. Del resto, questi ultimi potevano certamente contare su mete loro proprie – come il Monte Atos – e su facilitazioni per raggiungere l'Oriente, tuttavia si dava anche un caso specifico di contatto fra i due mondi: è quello costituito dai viaggi a Roma, nella sede cioè della cristianità occidentale, dei pellegrini bizantini, che è analizzato da Olivier Delouis e Annick Peters-Custot. Un caso altrettanto particolare è quello dei pellegrinaggi a Roma “forzati”, imposti cioè come penitenza a monaci che avevano mancato ai loro doveri. L'argomento è studiato, a partire dai registri pontifici delle suppliche, da Elisabeth Lussat. Che il pellegrinaggio, o la visita a santi uomini viventi che a esso è strettamente legata, fosse una delle motivazioni più forti, in grado di prevale-

re su considerazioni di qualunque altro genere, è dimostrato dall'esempio dei pellegrinaggi femminili nel medio periodo bizantino, analizzati da Katerina Nikolaou, poiché per le donne la raccomandazione della *stabilitas* era ancor più vincolante che per gli uomini.

Una regione che ha dato moltissimo al cristianesimo primitivo, a dispetto della modesta rilevanza attuale, è la Siria, per la quale non manca documentazione, tanto testuale (soprattutto biografie monastiche e agiografie), quanto archeologica, grazie a numerosi scavi in siti abbandonati da molti secoli. Due diversi approcci sono in effetti riservati nel libro alla situazione siriana dei primi secoli del cristianesimo. Da un lato una cospicua indagine archeologica, firmata da Claire Fauchon-Claudon, mostra il ruolo del monaco portiere e dei luoghi a esso riservati nei cenobi siriani, una sorta di spazio liminare, il quale doveva servire a mettere in contatto due realtà che si volevano tenere comunemente separate, il monastero e il mondo esterno; dall'altro l'analisi della mobilità monastica negli stessi luoghi, da parte di Florence Jullien, mostra le intenzioni non solo di rinforzo ideologico, ma anche di proselitismo del cristianesimo nestoriano, di fronte alle molte persecuzioni che esso dovette subire sia da parte degli arabi, sia soprattutto dai bizantini.

Un altro spazio geografico piuttosto importante per la storia del monachesimo alto-medievale, un'altra frontiera, che proprio per le sue tormentate vicende si è prestata a fruttuose indagini archeologiche (come è noto, più facili in assenza di una continuità d'uso) è la Spagna, alla quale nel volume sono dedicati due contributi. Il primo, dovuto a Jordina Sales-Carbonell e Marta Sancho i Planas, attraverso i dati archeologici evidenzia l'esistenza di una rete monastica nell'alto bacino dell'Ebro, che fra VI e IX secolo teneva in attività un'economia basata sull'allevamento transumante come propria fonte di sostentamento. Il secondo, di Florian Gallon, mostra in un ambito un po' più vasto le conseguenze che la frontiera poteva avere, fra IX e XII secolo, sulla mobilità monastica, soprattutto in virtù della definizione dell'altro con cui i monaci erano costretti a confrontarsi.

L'ultimo studio che vogliamo menzionare, senza per questo sminuire il valore di quelli che non abbiamo potuto citare, è quello di Alain Delattre, dedicato all'analisi dell'epistolario di un monaco egiziano vissuto nella tebaide nell'VIII secolo. Non è senza significato che lo studio delle lettere personali di un anacoreta sia connesso al tema della mobilità, dato che esse danno il senso dell'ampiezza che la rete di relazioni dello stesso possedeva. Ma ciò che certamente desterà l'interesse dello storico, perlomeno di quello che non si è già dedicato a simili studi, è la vastità del *corpus* disponibile. Le cifre, infatti, che il Delattre fornisce sono a dir poco strabilianti: per i soli secoli VI-VIII in Egitto si sono conservati oltre 15.000 documenti, più di 6000 dei quali sono costituiti da lettere, in greco o in copto. Le sole lettere del monaco in questione, Frangè, sono circa 500. I numeri sono eloquenti di per sé e si capisce quale miniera di informazioni sia possibile attingerne. Segnaliamo però che lo studio qui presentato costituisce solamente una parte del lavoro di ricerca, non ancora completato.

In complesso la forza del volume sta proprio nell'aver affrontato l'argomento comune da tantissime angolature differenti, con risultati a dir poco sorprendenti: in fondo i viaggi dei monaci vallombrosani del tardo Medio Evo non erano intrinsecamente diversi da quelli dei monaci egiziani dei primi secoli della stessa epoca. Siamo certi, dunque, che molte riflessioni potranno nascere dalla lettura di questo libro, che ci sentiamo di consigliare caldamente.

Gian Paolo G. Scharf

PAOLO GRILLO, FRANÇOIS MENANT (a cura di), **La congiuntura del primo Trecento in Lombardia (1290-1360)**, Roma, École Française de Rome, 2019, 279 p.

Il volume si pone in diretta continuità con il percorso di ricerca internazionale avviato nel 2004 sulla cosiddetta congiuntura del 1300, che ha visto in uno dei curatori, François Menant, uno dei suoi principali coordinatori; i saggi raccolgono gli atti di un convegno

svoltosi a Milano nel 2016. Nel tentativo di riconsiderare senza tesi preconcepite la fase economica tra l'ultimo quarto del XIII secolo fino alla Peste Nera in area mediterranea, si è preso efficacemente in considerazione l'area lombarda (intesa perlopiù con riferimento all'area di irradiazione del potere visconteo, comprendendo dunque il Piemonte orientale e l'Emilia), tradizionalmente meno studiata rispetto alla Toscana. Proprio il confronto con quest'ultima regione – altrove non di rado reputata un modello per l'intera penisola – si dimostra assai prezioso per individuare analogie e specificità del caso lombardo, agevolato, peraltro, dalla felice scelta di affidare alcune relazioni a specialisti di storia toscana.

Dopo un rapido richiamarsi alle principali tradizioni interpretative (neo-malthusiana, marxista) e ai risultati di ricerche più recenti, l'introduzione di Paolo Grillo individua nell'"eccezione lombarda" ipotizzata da Gemma Miani nel 1964 l'ottimistica ipotesi con cui il gruppo di ricerca si confronta, contribuendo ad arricchirla di ulteriori dati e a metterla in discussione in alcuni suoi aspetti. Il primo saggio di Patrizia Mainoni si occupa di valutare la congiuntura trecentesca in relazione al tema della fiscalità, strettamente collegato al progressivo strutturarsi del dominio visconteo: in generale le esigenze legate all'affermazione signorile generarono un graduale aumento della pressione fiscale, che andò selezionandosi sui cespiti delle taglie e delle gabelle sui traffici, con l'aggiunta dell'imposta del sale, divenuta un ordinario obbligo di acquisto. L'imposizione indiretta trovò uno sviluppo particolare in relazione alla proliferazione dei commerci, secondo un progetto di introduzione di passi doganali interno al territorio milanese volto a fare della città ambrosiana un centro di passaggio obbligato. L'utile panoramica di Lucia Travaini sulla monetazione lombarda si collega bene all'idea di un'economia commerciale complessivamente in buona salute, simboleggiata dalla stabilità del conio di moneta aurea, ottenuta anche tramite precise e consapevoli scelte politiche. Il fenomeno spicca se letto in un contesto euro-mediterraneo in cui le alte richieste di argento dei partners commerciali internazionali avevano causato un'ampia svalutazione della moneta.

Differenze con quanto alcune tendenze storiografiche di matrice anglosassone mettono in luce per il contesto della Guerra dei Cent'Anni emergono anche nel saggio di Paolo Grillo, che riconsidera sulla base delle notizie presenti nelle cronache il problema dell'incidenza delle attività belliche sull'economia: il fulcro della riconsiderazione risiede nella constatazione dell'endemicità della guerra nella società cittadina italiana, in una convivenza spesso prolungata con le altre attività umane. Tale frequenza avrebbe sicuramente prodotto disagi, legati soprattutto all'aumento della pressione fiscale, alle devastazioni degli eserciti nelle campagne e all'interruzione delle vie di comunicazione più trafficate, ma solo momentanei e in parte riassorbibili: le risorse finanziarie impiegate per il mantenimento degli eserciti rientravano, infatti, in circolazione all'interno dei circuiti economici locali (prestatori, fornitori di servizi vari, individui di diversa estrazione impiegati nei ruoli dell'esercito) e gli stessi bottini ottenuti dai combattenti costituivano poi la base di processi di redistribuzione.

Beatrice Del Bo individua nell'ultimo trentennio del XIII secolo un momento particolarmente dinamico della produzione tessile di molte città "lombarde", spostando l'accento da una spiegazione di natura socio-economica legata al modificarsi della congiuntura a partire dagli anni settanta verso la valorizzazione del contesto politico internazionale e del ruolo politico-economico delle corporazioni. Il primo punto considera l'importanza della dominazione angioina, che accordò privilegi ai mercanti di città come, tra le altre, Piacenza, Alba, Asti e Milano in relazione alle fiere francesi, in cambio di un sostegno concreto al suo progetto politico nella penisola. La capacità di intervento delle corporazioni a sostegno della produzione emerge *in primis* (ma ovviamente non solo) dall'attività dell'*universitas* dei mercanti milanesi, in grado di garantire e progressivamente monopolizzare l'afflusso in città di lane sempre più pregiate (borgognone e poi inglesi).

Il cuore della relazione di Sergio Tognetti risiede nella divisione dell'area lombarda in una zona a nord del Po, caratterizzata da una più spiccata vocazione produttiva, e una a sud

del fiume, contraddistinta fino all'inizio del XIV secolo dall'attività di importanti esponenti del mondo del commercio e della finanza. Furono le prime a risultare avvantaggiate dopo che nel corso del trecento i mutamenti dell'economia euro-mediterranea e la politica espansiva di Milano nel conseguente processo di adattamento, generarono una situazione non più sostenibile per i centri finanziari minori. Il contributo di Alma Poloni si integra perfettamente, muovendo dalla constatazione di una presenza significativa delle produzioni tessili di Milano e Como (qualità medio-alta) e Monza e Brescia (qualità medio-bassa) nei commerci tardo-trecenteschi. Il tentativo di rintracciare nel primo trecento le origini di questa situazione, pur condotto su una messe assai scarsa di fonti, sembra individuare interessanti capacità di adattamento delle varie manifatture (inclusa quella, meno conosciuta ma altrettanto importante, dei fustagni) ai cambiamenti imposti dalle fluttuazioni della domanda nei vari mercati.

Centrale – tanto all'interno del volume quanto a livello tematico – la questione del credito rurale affrontata da François Menant, capace di descrivere più facce della congiuntura economica: da un lato il diffuso indebitamento connesso con le difficoltà legate all'irrigidimento climatico e alle fluttuazioni della congiuntura, che intaccò in molte aree la presenza di piccoli proprietari, aumentando le condizioni di dipendenza di buona parte delle popolazioni rurali; dall'altro gli spazi di investimento che si venivano a creare per i grandi proprietari, in grado di accorpare terreni e orientare la produzione agricola verso prodotti maggiormente smerciabili (oltre al grano, anche il fieno e le piante tintorie) sui mercati cittadini, poco toccati dalla peste del 1348 e quindi ancora molto popolati fino all'epidemia del 1361. Il saggio di Laura Bertoni contribuisce in maniera molto opportuna ad arricchire questo quadro, individuando soprattutto in alcune zone della bassa pianura il teatro di accorpamenti, miglorie e adeguamenti contrattuali che portarono a significative modifiche dell'economia rurale, in particolare a vantaggio dei possessori e in un contesto di progressiva diminuzione dei beni comuni e aumento delle disuguaglianze sociali; in molte altre zone meno fertili, invece, si fece sentire ancora a lungo la tradizione consuetudinaria.

Il mito dell'onnipresente autosufficienza produttiva delle campagne lombarde è messo in crisi anche nel contributo di Giuliana Albini, che considera l'incidenza delle carestie (sia dovute a cattivi raccolti sia a rialzi dei prezzi di altra natura) sulla base delle fonti narrative. Lungi dall'essere un prodotto del XIV secolo – erano ben presenti a partire dalla seconda metà del secolo precedente, anche a seguito di un percepibile cambiamento climatico – la loro generale ricorrenza, unita all'emergere di normative pubbliche volte a mitigarne gli effetti sociali e a rintracciare scorte anche sui mercati sovraregionali, dimostra la loro perdurante presenza come fenomeni con cui cronicamente fare i conti. Coerenti con i quadri già delineati risultano anche le conclusioni di Riccardo Rao sul fenomeno dei villaggi abbandonati, da intendersi non solo come insediamenti spopolati, ma anche come comunità che videro ridursi sensibilmente la loro capacità di rispondere regolarmente alle ricognizioni fiscali. In questo senso furono avvantaggiate le zone in prossimità dei centri abitati più grandi e quelle prealpine.

Nelle conclusioni i due curatori riconoscono l'esistenza nel primo trecento di problemi economici anche seri, tali da sfumare letture troppo rosee della situazione lombarda; allo stesso tempo, però, le cronache difficili non permettono di parlare di una vera e propria crisi, in quanto tanto il settore agricolo quanto quello manifatturiero furono abbastanza solidi e duttili da rispondere ai momenti difficili e adattarsi ai cambiamenti in corso. Il mettere da parte spiegazioni preconcepite della stagione economica oggetto del libro ha sicuramente contribuito al rilevamento di una situazione complessa, che se da un lato ha collocato l'inizio di carestie ed eventi meteorologici sfavorevoli nella seconda metà del XIII secolo, dall'altro ha prolungato fino al 1361 la tenuta di un sistema economico non statico, ma tutto sommato coerente anche nelle sue linee evolutive. Il volume si presenta dunque come un sicuro punto di riferimento tanto per coloro che vogliono proseguire l'analisi dei singoli

aspetti trattati (molti dei quali attendono ancora un attento vaglio sulle fonti documentarie disponibili), quanto per chi voglia ripensare il ruolo della peste e dei fenomeni tardo-trecenteschi come eventuali fattori di mutamento, non solo in Lombardia.

Alberto Luongo

ARMANDO ANTONELLI, **Fabbricare e trasmettere la storia nel Medioevo. Cronachistica, memoria documentaria e identità cittadina nel Trecento italiano**, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2021, 125 p.

Questa monografia di Antonelli inaugura una collana legata a una rivista diretta dallo stesso studioso: il titolo completo del periodico è «Documenta. Rivista internazionale di studi storico-filologici sulle fonti», dedicata anch'essa allo studio del contesto documentario e archivistico dei prodotti letterari. Si tratta dunque di un progetto unitario, che l'autore persegue da tempo, come ricorda lui stesso nella *Premessa* (pp. 10-12), seguito nella *Prefazione* (pp. 15-17) da Riccardo Viel, filologo romano e studioso della letteratura italiana dei primi secoli. La parte I del volume (*Inventare la tradizione*, pp. 19-74) rielabora due precedenti saggi di Antonelli, dal titolo di per sé esplicativo (*Sulla datazione del Serventese dei Lambertazzi e Geremei*, «Medioevo letterario d'Italia», 13, 2016, pp. 9-29; «*Çascuno fa scriver brevi e carti*». *Il ruolo delle fonti d'archivio nella costruzione del Serventese dei Lambertazzi e Geremei*, «Archivio storico italiano», 176, 2018, fasc. 655, pp. 39-76). Le parti II e III del volume (intitolate rispettivamente *Memoria, poesia e archivi*, pp. 75-92; *Nel Laboratorio di un cronista medievale*, pp. 93-116) rielaborano invece A. Antonelli, A. Severi, *La cultura umanistica tra latino e volgare a Bologna* (in corso di stampa negli atti del convegno del 2017 «La Chiesa di Bologna alla conclusione del Grande Scisma d'Occidente») e A. Antonelli, *Scrivere, trasmettere e inventare la storia. Nel laboratorio di un cronista medievale*, «Letteratura italiana antica», XXI, 2020, pp. 251-265. Infine, l'autore stesso segnala un ulteriore ampio saggio appena pubblicato su questi temi: *Sistema documentario, tradizione archivistica e ideologia di popolo nel Trecento*, «Archivio storico italiano», 178, 2020, fasc. 664, pp. 263-309.

Il punto di metodo di Antonelli è semplice e lineare: integrare nello studio di un prodotto letterariamente significativo «i metodi propri di discipline come la filologia, la linguistica, la codicologia, l'archivistica, in modo da potere offrire un'analisi accurata e la più completa possibile dei testi e dei supporti che li tramandano al fine di una loro corretta contestualizzazione storica» (*Premessa*, p. 11); ovvero, per dirla col prefatore R. Viel, «tenere fermo e attivo il circuito tra analisi storico-archivistica, dato letterario, dato culturale e analisi testuale» (p. 15). Si tratta secondo Viel di studi «pionieristici» (p. 15), e certamente Antonelli è fedele da lungo tempo a questa prospettiva: insieme con l'altro *editor* di «Documenta», Riccardo Pedrini, lo studioso bolognese si occupa di testi poetici e letterari e di cronache medievali della sua città (fra le quali quella di Pietro Ramponi) da oltre un quarto di secolo. Quanto alla pluralità degli approcci da parte di un solo studioso, è anche vero peraltro che (ovviamente con le risorse di centotrent'anni fa) non si comportavano diversamente i migliori rappresentanti della scuola storica, quale ad esempio Francesco Novati: si tratta dunque anche di un ritorno a pratiche antiche. E in ogni caso negli ultimi trent'anni una maggiore consapevolezza della fecondità dei *regards croisés* e della necessità di una vera collaborazione interdisciplinare fra chi studia i testi della letteratura italiana antica, gli storici del tardo medioevo e gli archivisti è abbastanza condivisa. Dal punto di vista degli storici, dei paleografi, dei diplomatici e degli archivisti ne sono testimonianze – citando un po' alla rinfusa – la fortuna del gran manuale di Paolo Cammarosano *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte* (uscito nel 1991), oppure le prospettive di ricerca di

Attilio Bartoli Langeli, o ancora i seminari sanminiatesi su *L'archivio come fonte* (promossi dallo stesso Bartoli Langeli, con Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli). Come ulteriore esempio di concrete realizzazioni, si possono citare ancora alcuni recenti frutti dell'attuale stagione degli studi danteschi, come i dossiers *Dante attraverso i documenti* a cura di G. Milani e A. Montefusco (I. *Famiglia e patrimonio [secolo XII-1300 circa]*, II. *Presupposti e contesti dell'impegno politico a Firenze [1295-1302]*), ambedue editi nella rivista «Reti medievali» nel 2014 e nel 2017. In questa linea del resto si è collocato, per Dante e per Bologna, lo stesso Antonelli: è parlante il titolo del suo lungo saggio "*Tanto crebbe la ballanza de' Neri, che si compongono col marchese di Ferrara di torre Bologna*". *Logica della documentazione, esegesi delle fonti e sistema documentario nell'età comunale*, «Culture del testo e del documento», 59, 2019, pp. 21-82.

Il caso di studio al quale Antonelli si applica nella monografia è quello del celebre *Serventese dei Lambertazzi e Geremei*, edito da Raimondi nel 1960 nei *Poeti del Duecento* curati da Gianfranco Contini e sinora collocato cronologicamente a ridosso degli avvenimenti cui si riferisce (fine degli anni settanta del secolo XIII); inverso senza motivi stringenti, e un po' per l'effetto di trascinarsi esercitato dal gemello *Serventese romagnolo* (di datazione sicura). Già Giuliano Milani – non a caso, sulla base di una conoscenza molto profonda delle fonti archivistiche e della storia di Bologna nel XIII secolo – ne aveva dubitativamente proposto una datazione più bassa. Ora Antonelli, partendo da alcune piccole, o non troppo piccole, incongruenze come la datazione al 1280 invece che al corretto 1279 di un episodio importante nell'economia del *Serventese* (il tradimento di Tebaldello Zambrasi, e l'acquisizione del dominio di Faenza da parte del comune di Bologna, che fruttò allo Zambrasi la condanna all'*Inferno* dantesco fra i traditori ma anche la cittadinanza bolognese per sé e per la famiglia), sviluppa una serratissima indagine sul celebre testo. Si passa attraverso i registri delle deliberazioni consiliari bolognesi, la stratificazione trecentesca e quattrocentesca della ricchissima tradizione cronistica cittadina (alla quale Antonelli ha dedicato in passato importanti studi e edizioni), gli strumenti di lavoro dei notai e archivisti bolognesi della seconda metà del XIV secolo. È ovviamente impossibile riproporre in questa sede il complesso accumulo di indizi messo insieme da Antonelli, che si muove con estrema perizia e disinvoltura nei meandri delle fonti bolognesi, ma fa anche pertinenti osservazioni sul lessico e sulla fonetica. La conclusione è una post-datazione, piuttosto convincente, del *Serventese dei Lambertazzi e Geremei* di un secolo esatto. Il testo viene ricollocato negli anni immediatamente successivi alla rinascita del governo del popolo e delle arti e alla cacciata del legato papale (1376), e attribuito – come manifesto per la concordia civica, auspicata mediante la deprecazione delle divisioni del passato – all'«ispirazione» (p. 68) del notaio e archivistica Giacomo Bianchetti (autore anche di una perduta cronaca in latino), che ebbe fra le mani e riordinò la documentazione duecentesca relativa alle lotte di fazione tra il 1249 e il 1280, ebbe accesso ai *Memoriali* e ne trasse anche composizioni in versi.

L'ambiente al quale apparteneva Bianchetti era quello dei «funzionari» (p. 76) e intellettuali prestigiosi e civicamente impegnati: Pellegrino Zambeccari, Niccolò Malpigli, Matteo Griffoni (genero e ai primi del quattrocento successore del Bianchetti nell'ufficio di archivistica cittadino). Qui nacque il complicato reticolo delle cronache cittadine bolognesi che riprendevano la fortunata compilazione Villola (il volgarizzamento del della Pugliola, il *Memoriale historicum* del Griffoni, la cronaca Ramponi). Anche in questo caso è impossibile ricostruire in questa sede la *matrioska* cronistica illustrata da Antonelli; ma fra le sue ulteriori conclusioni di Antonelli va annoverata infine (pp. 114-116) una correzione dell'interpretazione data da Zabbia nella sua fondamentale monografia sulle cronache notarili del trecento: anziché essere «composte lontano dagli uffici, [come] attività privata dei loro autori», le cronache bolognesi poterono nascere «proprio all'interno degli uffici pubblici cittadini, come ad esempio la *Camera actorum*» (p. 116).

Un'ultima constatazione è infine suggerita da questo importante volume: quanto pesante è il vincolo che le vicende della conservazione archivistica pongono sulla riproposizione in altri contesti della proposta di metodo praticata da Antonelli con costanza e perizia negli ineguagliabili, immensi archivi bolognesi dei secoli XIV-XV?

Gian Maria Varanini

STEFANO ANDRETTA, LUCIEN BÉLY, ALEXANDER KOLLER, GÉRAUD POUMARÈDE (a cura di), **Esperienza e diplomazia / Expérience et diplomatie. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'Età moderna (secc. XV-XVIII) / Savoirs, pratiques culturelles et action diplomatique à l'époque moderne (XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> s.)**, Roma, Viella, 2020, 484 p.

Nell'ambito del profondo rinnovamento che ha caratterizzato gli studi sulla diplomazia degli ultimi anni, *Esperienza e diplomazia* offre una panoramica su quelle figure che, al pari degli ambasciatori tradizionali, e pur avendo competenze ed esperienze diverse, partecipavano alle pratiche negoziali in età moderna. Il volume è formato da una serie di interventi esposti in convegni o seminari tenutisi a Roma, Parigi e a Bordeaux. Come ha sottolineato Stefano Andretta, nel corso della presentazione del libro, tenutasi a Ca' Foscari il 12 ottobre 2021, alcuni anni orsono si è costituito un gruppo di ricerca che oggi comprende circa sessanta studiosi di diverse nazionalità (italiani, francesi, spagnoli e portoghesi), e che ha presentato i risultati delle proprie analisi in tre volumi che occupano circa 1500 pagine a stampa, corredate da un'ampia bibliografia. Se il primo volume si occupava degli incontri diplomatici (Stefano Andretta, Stéphane Péquignot, Marie-Karine Schaub, Jean-Claude Waquet, Christian Windler, a cura di, *Paroles de négociateurs. L'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen Âge a la fin du XIX<sup>e</sup> siècle*, Rome, École française de Rome, 2010), e il secondo della trattatistica (Stefano Andretta, Stéphane Péquignot, Jean-Claude Waquet, a cura di, *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négocier du Moyen Âge au début du XIX<sup>e</sup> siècle*, Rome, École Française de Rome, 2015), nell'ultimo pannello di questo ideale trittico, ossia il libro che qui si presenta, si alternano saggi di respiro più generale (relativi al dispositivo diplomatico francese in Oriente o alle connessioni tra Ragion di Stato e diplomazia) a contributi più specifici (sulle figure di medici, giuristi e musicisti incaricati di svolgere missioni diplomatiche). I tre libri sono caratterizzati da una cifra comune che consiste nell'ampliare il campo delle ricerche e di affrontare aspetti diversi del processo di negoziazione, andando oltre il vecchio modo di fare storia della diplomazia che si concentrava soprattutto sulla ricostruzione delle relazioni internazionali.

*Esperienza e diplomazia* si articola in un'introduzione dei curatori, diciannove contributi, una corposa bibliografia che occupa circa cinquanta pagine e un indice dei nomi; l'arco di tempo analizzato include il periodo compreso tra la prima età moderna e gli inizi del XIX secolo. Il centro dell'indagine è costituito dall'«istituzione diplomatica nei suoi aspetti teorici e pratici, allo scopo di raggiungere una visione più complessiva delle sue caratteristiche» (p. 7). I curatori, inoltre, perseguono gli obiettivi di offrire una «possibile e probante lettura di una modificazione culturale interna al personale diplomatico» (p. 8) e di esaminare «il fenomeno diplomatico come un universo che possiede una sua fisiologia empirica» (p. 9). Tale approccio determina alcune conseguenze. Da un lato alcune tematiche classiche, come l'informazione, funzione primaria dell'agente diplomatico, restano sullo sfondo e non rappresentano un centro di interesse di *Esperienza e diplomazia*; dall'altro gli argomenti affrontati sono molteplici: dalla diplomazia politica, a quella parallela, illustrata basandosi sull'interessante caso dell'influenza ideologica esercitata dalla massoneria sul personale diplomatico, dalla formazione degli inviati (storia, retorica e in un secondo momen-



to la cartografia erano tre discipline in cui essi dovevano essere molto preparati) ai letterati-ambasciatori, fenomeno quest'ultimo tipico del XVI secolo, e ad altre figure, come i medici, i musicisti e i giuristi, coinvolte nel processo diplomatico in ragione delle loro competenze.

Ci si può rendere conto della grande varietà degli aspetti trattati in questo volume esaminando più da vicino i saggi dei quattro curatori. Lucien Bély (*La diplomatie et le regard sur les peuples: l'exemple de Simon de La Loubère au Siam*) e Gérard Poumarède (*L'inventaire d'un monde. Les réseaux diplomatiques et consulaires de la France dans l'Empire ottoman et la connaissance du Levant, fin XVII<sup>e</sup>-début XVIII<sup>e</sup> siècle*) si sono interessati rispettivamente all'estremo e al medio Oriente. Ciò è dovuto al fatto che nel XVII secolo l'osservazione dell'alterità ricevette un forte impulso. Infatti, i soggetti diplomatici avviarono una profonda riflessione sulle società straniere, descrivendo usi e costumi degli altri popoli con un gusto talora etnografico. Alcuni bails e la fitta rete di consolati sono stati fondamentali per la conoscenza della letteratura turca in Occidente. Ambasciate e consolati divennero presto «luoghi collettivi di aggregazione culturale» (p. 10), dove non solo si entrava in contatto con i delegati del potere politico, ma si aveva anche la possibilità di fare scoperte letterarie, artistiche e scientifiche. Da un lato Bély si sofferma sulle due missioni diplomatiche francesi nel Siam (l'attuale Thailandia) nel corso del seicento, concentrandosi soprattutto su quella del 1687-1688 di Simon de La Loubère. La sua opera, *Du Royaume de Siam*, del 1691, ebbe un discreto successo; dopo aver dato una descrizione geografica del paese, l'autore illustrava le abitudini alimentari e il modo di vestirsi dei siamesi, sottolineando come le loro conoscenze in campo medico e matematico fossero piuttosto carenti. Come ha osservato Bély, «ces missions sans lendemain suscitent une effervescence intellectuelle, un besoin de témoigner et de raconter, ce qui donne naissance à une documentation riche et soignée, fondée sur le regard attentif de l'Autre» (p. 31): in questo modo l'esperienza si trasformava in conoscenza.

Gérard Poumarède (già autore di *L'empire de Venise et les Turcs: XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris, 2020), si concentra sulle relazioni franco-ottomane tra il seicento e il settecento, mettendo in rilievo come il repentino sviluppo della potenza turca favorisse in Francia «l'essor d'une curiosité nouvelle pour l'Empire ottoman» (p. 53) fin dal XVI secolo. La sede dell'ambasciatore francese a Costantinopoli si impose come un centro di produzione e di diffusione delle conoscenze sul Levante e l'Impero ottomano. L'ambasciata transalpina nella capitale ottomana e la rete consolare francese attiva nel bacino orientale del Mediterraneo non furono solo «un creuset de savoir» (p. 54) ma anche delle basi in cui organizzare «un grande collecte» al fine di arricchire le collezioni artistiche e librerie del sovrano o dei ministri. Inoltre nella seconda metà del seicento l'ambasciata divenne un luogo di formazione sulle lingue orientali e un centro di traduzioni, seguendo il modello veneziano dei giovani di lingua, testimonianza del fatto che gli ambasciatori a Costantinopoli e i consoli degli scali transalpini del Levante ebbero «un rôle déterminant dans l'élaboration, la transmission et la diffusion des savoir sur l'Empire ottoman» (p. 74).

Stefano Andretta (*Diplomazia e narrazione storica a Venezia in età moderna*) si chiede se le esperienze diplomatiche o di politica estera influissero sulla carriera politica e in particolare se fossero rilevanti ai fini dell'elezione dogale in un arco di tempo compreso tra il 1486, anno in cui stabilizzò l'uso da parte di Venezia di inviare ambasciatori permanenti, e il 1700, data dello scoppio della guerra di successione spagnola. Andretta sottolinea come il nesso tra esperienze diplomatiche e storiografia divenne un'evidenza tra la fine del cinquecento e l'inizio del seicento. Il governo veneziano comprese presto l'importanza dell'uso pubblico della storia, e pertanto le opere da esso commissionate ad alcuni storici erano considerate opere di Stato e quindi sottoposte a un rigido controllo e a un forte condizionamento in merito alle date di pubblicazione. A partire da Paolo Paruta il Consiglio dei Dieci ritenne che il personale politico fosse quello più titolato per produrre narrazioni storiche. Giovanni Battista Nani, per esempio, fu uno dei più grandi diplomatici veneziani dell'età

moderna e la sua *Historia della Repubblica veneta* segue il ritmo della lotta per la sopravvivenza veneziana. Secondo Andretta, anche se Nani concedeva uno spazio eccessivo agli ambasciatori, la sua *Historia* si contraddistingue per «la presa d'atto dello stretto intrecciarsi delle iniziative e pratiche diplomatiche con le grandi strategie politico-militari delle principali potenze europee» (p. 316) e il modo di descrivere i grandi personaggi è desunto dalle Relazioni stilate dagli ambasciatori.

Alexander Koller (*Johann Matheson, 1681-1764. Un musicista-musicologo come diplomatico*) studia il caso di Matheson, un affermato musicologo che grazie alle sue competenze (studio dei sistemi politici, conoscenza dei cerimoniali, abilità linguistiche) riuscì a instaurare una relazione di fiducia con il governo inglese e al contempo ad assicurarsi una lunga carriera diplomatica, anche in virtù della conoscenza dell'inglese, lingua non molto diffusa nei territori tedeschi nel XVIII secolo. Matheson era convinto che la musica potesse svolgere anche una funzione politica; di certo essa veniva utilizzata dagli ambasciatori per intrecciare nuove relazioni. Nei luoghi in cui si suonava, infatti, si creavano delle occasioni per contatti informali e di sociabilità politica.

Queste sono solo alcune delle tematiche affrontate nel libro e almeno un cenno meritano i saggi di Claudio Cerreti (*Gli ambasciatori e la cartografia*) che descrive bene la presa di coscienza del fatto che l'immagine sia un elemento imprescindibile dell'informazione, tema già esplorato da Éric Schnakenbourg (*La géographie des diplomates: la mondialisation de la diplomatie à l'époque moderne*, «Revue d'Histoire Moderne et contemporaine», vol. 67, 2020, pp. 129-52) e di Elisa Andretta e Maria Antonietta Visceglia, le quali nel loro contributo (*Medicina e pratica politico-diplomatica nella prima Età moderna. Casi di studio tra Italia, Spagna e Francia*) si soffermano su medici che assunsero ruoli politici e diplomatici, tema che avevano già trattato insieme nel contributo *Medici di corte e reti dell'informazione politica nella prima età moderna* (in Eadd., Elena Valeri, Paola Volpini, a cura di, *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, Roma, Viella, 2015, pp. 13-38). Le due autrici si sono interessate soprattutto ai medici di corte di sovrani e di cardinali, in quanto «l'intersezione medicina/azione politico-diplomatica» (p. 161) era ben attestata nei ducati di Milano e Savoia, e presso la Santa Sede.

Infine, si può notare che non sono stati considerati i legami tra la diplomazia e il mondo dell'arte, un tema vasto sul quale, il 15 e il 16 ottobre 2021, si sono tenute presso l'università Gregoriana di Roma le giornate di studio dedicate a *Le arti e gli artisti nella rete della diplomazia Pontificia*, di cui si spera vengano presto pubblicati gli atti.

Frédéric Ieva

**ALESSANDRO MAURINI, Created equal. La rivoluzione mancante alle origini degli Stati Uniti d'America. Con tutte le carte del processo costituzionale americano (1776-1791)**, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2020, 334 p.

Il libro restituisce il percorso che portò alla stesura della Costituzione degli Stati Uniti fino agli emendamenti del 1791: un tema che ha prodotto una ricca storiografia, nota soprattutto, quanto meno fino ad alcuni decenni fa, per le discussioni sull'originalità o meno della versione statunitense rispetto a una più ampia era di «rivoluzioni atlantiche». Questo studio è volto non solo a valutare l'esito costituzionale rispetto alle premesse indipendentiste, ma ad analizzare il significato attribuito ai «diritti», misurandosi con le letture storiografiche che, negli ultimi anni, hanno affermato o viceversa negato la novità del dibattito generato dal pensiero illuministico e la sua continuità fino a oggi. Mentre alcuni storici settecentisti, europei e non, hanno sottolineato, infatti, il «ruolo incalzante delle scienze dell'uomo che fa dell'illuminismo un nuovo umanesimo», per il quale i «diritti umani devono essere in continuità con quel senso, quel ruolo e quei valori» (p. 5), da dieci anni circa –

sottolinea Maurini – «nella storia dei diritti si fa strada una tesi storiografica che smentisce radicalmente quella degli storici dell'Illuminismo, negando sistematicamente la continuità valoriale tra quei diritti dell'uomo e i diritti umani contemporanei» (p. 5).

Oggi non è forse meglio e senza equivoci parlare di “diritti umani” anziché di “diritti dell'uomo”? La questione non è solo lessicale, ma legata al nodo interpretativo del costituzionalismo di matrice illuminista rispetto a quello contemporaneo. È peraltro evidente che la *Cour Européenne des droits de l'homme* costituita nel 1950 (più zelantemente, in inglese, *European Court of Human Rights*) non rappresenta un'istituzione a tutela del solo genere maschile, dei soli bianchi, dei soli proprietari, ma di tutti gli esseri umani. L'abolizione della schiavitù, l'uguaglianza nei diritti politici delle minoranze e i diritti di genere sono state, infatti, e sono ancora in diversi casi, conquiste lente, complesse e faticose. La cronaca ce ne ricorda drammaticamente l'incompiutezza a livello mondiale, e un altro libro recente, *Histoire des citoyens du monde. Un idéal en action, de 1945 à nos jours* di Michel Auvray (Paris, Imago, 2020) ne restituisce le principali fasi novecentesche.

La «nuova storiografia dei diritti umani» citata in apertura del volume nega, d'altro canto, che la concezione contemporanea dei diritti possa trovare fondamento anche nella *Universal Declaration* del 1948; il salto di qualità verrebbe individuato, da tale punto di vista, nella cultura degli Stati Uniti d'America degli anni settanta dello scorso secolo: «nella filosofia politica di John Rawls e Ronald Dworkin, nell'amministrazione delle presidenze democratiche e conservatrici di Jimmy Carter e Ronald Reagan, nell'incremento della diffusione di organizzazioni internazionali come *Human Rights Committee*, *Amnesty International*, *Helsinki Watch*» (p. 9). Si tratta, dunque, di una nuova storiografia che porta a ricidere la storia di due secoli e mezzo di battaglie per i diritti umani. Secondo questa visione (che riporta il fulcro in America, ma in quella contemporanea), l'Europa, pur avendo prodotto la presa di coscienza illuministica, non avrebbe mai forgiato una vera civiltà dei diritti, ma un modello di Stato-nazione padre di nuove forme di Antico regime: monarchie, totalitarismi, colonialismi, fascismi. A questa «nuova storiografia», ci ricorda Maurini, non sono mancate critiche: «la più radicale è indubbiamente quella che si potrebbe definire neo-marxista, che nella sostituzione dell'utopia socialista con quella dei diritti umani vede la maschera dietro cui il neoliberalismo intende nascondere i fallimenti di riforma in senso democratico del capitalismo per sancire il trionfo della disuguaglianza economica» (p. 9).

Nel libro l'attualità di questi dibattiti costituisce una sorta di quinta teatrale rispetto alle vicende storiche poste al centro dello studio: la *Declaration* americana del 1776 conteneva due elementi rivoluzionari, il riconoscimento del diritto alla rivoluzione di un popolo che si volesse dichiarare indipendente e quello illuministico dei diritti naturali dell'uomo. Mentre il primo obiettivo fu certamente raggiunto con l'indipendenza e la nascita dell'unione degli Stati, il secondo fu mancato: del progetto illuministico di costituzionalizzazione dei *natural rights of man* non si trova, infatti, traccia nella Costituzione della federazione, neppure nella versione finale del 1791 con i primi dieci emendamenti. Dopo la stesura e il varo della Costituzione americana nacquero sì gli Stati Uniti, ma un Paese in cui, come Lincoln avrebbe denunciato un secolo più tardi, non tutti gli uomini erano considerati uguali; qualcuno restava meno uguale o addirittura diverso dagli altri: i neri, i cattolici, gli stranieri. Netta era stata, infatti, la discontinuità fra il secondo paragrafo della *Declaration* (il progetto di rendere costituzionali i *natural rights of man*) e la *Constitution*, che disperse quel carattere eversivo del messaggio illuministico ispirato dalle legislazioni locali in Virginia, Pennsylvania, Massachusetts, New Hampshire e Vermont. Per raggiungere l'indipendenza si abdicò, cioè, alla realizzazione piena dei *natural rights of man*, pagando un prezzo per rispondere con pragmatismo agli interessi nazionali.

I concetti di natura e di diritto naturale dell'uomo, che i rivoluzionari americani usarono in senso secolare e in termini politici, vengono illustrati attraverso puntuali citazioni dei testi. Le tesi di Jefferson che permeano la *Declaration* sono confrontate con i richiami all'*Encyclopédie*, ad autori come Pagano e Filangieri, ma anche al deismo di Diderot, d'A-

lembert, d'Holbach. *Life, liberty, pursuit of happiness*: questi i diritti inalienabili e fondamentali, ai quali si legò la dichiarazione dell'indipendenza americana. Ma altri diritti civili primari e secondari – alla proprietà, all'espatrio, alla libertà di coscienza – segnarono il passaggio alla creazione di una nuova società civile. Il testo della *Declaration* ebbe una più o meno tempestiva diffusione, venendo tradotto nelle diverse lingue nazionali. La versione in tedesco ebbe sette anni di ritardo rispetto a quelle italiana e francese (p. 52). Né il testo ebbe bisogno di essere tradotto nel Regno Unito, al quale era stata dichiarata guerra. Fu là, nella culla del *Conservative Enlightenment* che continuava a difendere il *Bill of Rights* settecentesco e la *Old Constitution* consuetudinaria e non scritta, che la Rivoluzione americana «emerse in tutta la sua forza d'urto» politica (p. 63).

Dopo i primi due capitoli che definiscono il potenziale rivoluzionario rappresentato dalla politicizzazione dei diritti (cap. I) e le matrici della «trasmissione della rivoluzione» tra le due sponde dell'Atlantico (cap. II), è il terzo capitolo ad analizzare, con grande attenzione al dato cronologico e ai soggetti via via coinvolti, il processo costituzionale avviato nella stessa *Independence Hall* di Philadelphia in cui era stata firmata la *Declaration*. Era il 1787. Cinquantacinque furono i delegati anziché i settantatré previsti, con una defezione maggiormente concentrata negli Stati del Sud. Spiccarono le assenze di Jefferson e Adams, allora in viaggio in Europa. Solo Franklin, con Madison e Mason, guidò il gruppo dei jeffersoniani. L'Assemblea si chiuse il 17 settembre 1787 e la Costituzione fu approvata in blocco, salvo immaginare alcuni emendamenti da inviare al Congresso. Nel diario molto attento che Maurini restituisce si evidenzia fin da subito come e perché il nodo dei *natural rights of man* fosse rimasto congelato in quel 1787: «una promessa rinviata al percorso per le ratifiche», un «clamoroso grande abbaglio» (p. 86). Il dibattito pubblico e istituzionale per le ratifiche rappresentò l'ultima occasione per riprendere il progetto illuministico: la lotta «per una *Declaration of Rights* che precedesse la *Constitution* e per l'abolizione della schiavitù» (p. 99). Ciò che accadde a New York fra 1787 e 1788, tuttavia, «fu premonitore del clima ostile in cui quella battaglia sarebbe stata combattuta» (p. 99).

La mole delle fonti primarie e delle corrispondenze epistolari utilizzate dall'autore (una documentazione straordinaria per la sua consultabilità a stampa) ci restituisce la pluralità degli interventi federali per le ratifiche e la formulazione degli emendamenti, finché gli assioni illuministici conclusero quella fase di lotta con una sorta di «onore delle armi». La *Declaration of Rights* fu, infatti, consegnata alle decisioni dei singoli Stati di farla precedere alle costituzioni locali (p. 132). Le vicende rivoluzionarie francesi contribuirono, intanto, a diradare le informazioni che giungevano in Europa dagli Stati Uniti, alimentando anche la delusione di chi aveva confidato nelle magnifiche sorti della nuova repubblica federale (p. 133).

Nel capitolo conclusivo, il quarto, che precede l'appendice documentaria, il bilancio interpretativo riannoda i fili della lettura filologica condotta nelle pagine precedenti, ribadendo il valore rivoluzionario dei principi illuministici che portarono all'emancipazione dalla madrepatria, e constatando anche quanto dall'altra parte dell'oceano non si fosse fatto quadrato in modo compatto intorno alla «rivoluzione mancante». Nell'immediato, anzi, anche fra gli europei sembrò dominare il realismo: «il riconoscimento della sovranità federale in materia economica e finanziaria [fu] ottenuto dagli Stati del Sud proprio col compromesso della schiavitù» (p. 147).

Sciolto il nesso storiografico fra contributo illuministico alla *Declaration* da una parte e tendenza controrivoluzionaria racchiusa nella *Constitution*, l'autore dimostra, infine, carte alla mano, che il linguaggio politico sintetizzato nel 1776 era più che sufficiente per enunciare *natural rights of man*: perché in quel *man* era racchiuso un valore universalistico già concepito a favore anche di donne, schiavi, stranieri, persone meno abbienti, ben lungi dall'essere imbrigliato in un concetto di *citizen* subordinato allo Stato di modello occidentale. La *Declaration* del 1776, in questo senso, fu una meta raggiunta prima «e ancora meglio», conclude Maurini, della francese *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* del 1789.

E se il caso americano «evidentemente inchioda» al bisogno di analizzare «tempi, modi, luoghi» dell'«amara fine del costituzionalismo illuminista» (p. 153), il processo di costruzione dello Stato federale fu ancora lungo dopo la fine del XVIII secolo, diventando, in quello successivo, terreno di una guerra civile, ma anche campo d'indagine per denunciare le minacce alle libertà create dalla forte unione tra potere politico e potere economico. La cronaca di questi giorni dell'agosto 2021 ci inchioda ancora: alla responsabilità di non cedere a vuote dichiarazioni in difesa dei diritti umani che nascondano, dietro alla retorica, finalità tutt'altro che universali. Come scrive Maurini, solo nella storia c'è e ci può essere la chiave di volta per comprenderlo.

Paola Bianchi

**CLAUDIO GREPPI, *Tracce di Humboldt. Osservare, descrivere, misurare*, Trieste, Asterios Editore, 2021, 224 p.**

Il volume, riccamente illustrato, raccoglie vari saggi che sono frutto di ricerche svolte dall'autore in diversi ambiti e periodi, e che hanno tutti come filo conduttore i riferimenti alla figura e alle opere di Alexander von Humboldt, il celebre naturalista-esploratore tedesco noto per il suo viaggio scientifico nell'America centro-meridionale (1799-1804). Fin dalle prime righe l'autore sottolinea da un lato la tendenza della cultura tedesca, e più in generale europea, a esaltare la figura di Humboldt, e dall'altro la scarsità degli studi prodotti in Italia sulla sua concezione scientifica e sui suoi scritti. Ed è incamminandosi tra questi due estremi che egli muove il suo ragionamento con lo scopo non tanto di prendere in esame le opere più conosciute del naturalista tedesco, elogiate per l'appunto a sufficienza, quanto piuttosto di ricostruire, attraverso l'analisi degli interventi minori, la dimensione spaziale dei fenomeni naturali e umani impressa da Humboldt ai propri studi geografico-naturalistici, con particolare riguardo sia a carte, sezioni e grafici, sia a disegni, dipinti ed incisioni.

I saggi sono riportati secondo l'ordine cronologico dei contenuti, dal XV al XIX secolo, e propongono tutti quanti un percorso che ha come tema di fondo la percezione dello spazio, questione cruciale, a parere del naturalista tedesco, per la conoscenza della Terra. La prima parte prende spunto dall'opera *Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent* (1836-1839) di Humboldt, la cui edizione italiana, pubblicata nel 1992 con il titolo *L'invenzione del Nuovo Mondo*, fu curata dallo stesso Greppi. Il contributo procede offrendo al lettore una ricca ricostruzione basata sull'osservazione di planisferi, portolani, carte dei viaggi di scoperta dell'America e del mondo tra XV e XVI secolo, e un appassionato racconto dei numerosi tentativi da parte dei naviganti e dei cartografi di misurare la longitudine, e calcolare quindi la dimensione della Terra. Questa ricerca si affinò poco alla volta con il moltiplicarsi delle navigazioni e dei tentativi di disegnare carte sempre più precise. Particolare attenzione viene riservata dall'autore ai diversi planisferi, ampiamente illustrati nel testo, e alle loro proiezioni (cilindrica, conica, omeotera) che ebbero come punto d'arrivo, almeno provvisorio, il planisfero di Baldassarre Castiglioni (anni '20 del cinquecento) che rappresenta la sintesi tra il sapere nautico e quello cosmografico dell'epoca considerata.

La narrazione continua con una svolta che consente all'autore di introdurre un nuovo e diverso modo di percepire lo spazio, dopo che nella seconda metà del XVIII secolo la dimensione della Terra era stata ormai calcolata. Si assistette allora a un progressivo mutamento qualitativo nel rapporto fra osservazione e rappresentazione iconografica, documentato in prima battuta dalla partecipazione sempre più frequente, nel corso delle grandi spedizioni scientifiche, di disegnatori specializzati. A questi ultimi venivano richieste esattezza topografica, descrizione precisa dei profili e delle formazioni montuose, del rivestimento

vegetale, delle forme di insediamento e delle colture, e inoltre l'impressione delle atmosfere, dettagli e vedute generali, schizzi rapidi e rilievi accurati. Iniziò allora una stretta interconnessione tra scienza e arte: questione che stava a cuore a Humboldt fin da quando a Londra nel 1798 aveva avuto modo di osservare i disegni della seconda spedizione di James Cook intorno al mondo. Quali testimonianze della costante attenzione al rapporto tra immagini e testo che accompagnò lo scienziato tedesco per tutta la vita, Greppi richiama le *Ansichten der Natur* (1808), riviste e aumentate a più riprese, le *Vues des Cordillères [...] de l'Amerique* (1810) e il primo volume del *Kosmos* (1845), dedicato in parte all'influenza vivificante della pittura di paesaggio sullo studio della natura. A riguardo egli sottolinea che lo scienziato tedesco fu sempre in stretta relazione con gli artisti che viaggiavano perché convinto dell'importanza del loro contributo alla formazione di un vero e proprio inventario iconografico dei paesaggi di tutti gli angoli della Terra. E però nello stesso tempo avverte – sulla base di una vasta documentazione testuale e iconografica – che il legame tra arte e natura iniziò a modificarsi proprio allora, tanto che intorno alla metà del XIX secolo il disegno finì per emanciparsi dal ruolo di documento visivo degli oggetti naturali, raggiungendo così una propria autonomia espressiva. Nacque allora una nuova figura, quella dell'artista viaggiatore il quale arrivò infine addirittura a capovolgere il rapporto con il naturalista, disegnando paesaggi che solo in seguito entrarono a far parte del linguaggio scientifico. Di tale processo Greppi presenta quale esempio, tra altri, i dipinti indiani di Thomas e William Daniell dei quali ricostruisce la vita e analizza l'opera. Questo lavoro lo porta a superare la classica concezione che associa i dipinti dei due vedutisti inglesi alle mode e ai gusti per l'esotico, e a suggerire l'opportunità di ricercare piuttosto quali fossero le relazioni tra pittori viaggiatori e mercato delle stampe specializzate. Osservando da tale nuova prospettiva, egli riesce a rivelare come i dipinti dei due Daniell avessero contribuito a rendere autonoma l'illustrazione scientifica di viaggio e come questa avesse di conseguenza raggiunto una larga diffusione presso un pubblico più vasto, che veniva così messo a conoscenza dei grandi viaggi marittimi e delle avventure coloniali.

In questa nuova situazione Humboldt assunse un nuovo ruolo, quello di guida a distanza degli artisti viaggiatori: se egli non viaggiava più, furono i suoi libri a trovare posto tra le mani dei vedutisti che si imbarcavano per i tropici sui grandi velieri. Così fu per la lunga permanenza del pittore francese Jean-Baptiste Debret in Brasile, per il viaggio allo Stretto di Bering del pittore russo Ludovik Chori, per i vedutisti tedeschi, in particolare Moritz Rugendas e Ferdinand Bellermann che viaggiarono in Sudamerica, e per Eduard Hildebrand che circumnavigò il globo. Lo statunitense Frederic Edwin Church arrivò addirittura a ripercorre in autonomia l'itinerario di Humboldt in America meridionale tra il 1853 e il 1857. Greppi conclude richiamando l'attenzione sul fatto che questi pittori – oltre a essersi resi, come si è visto, autonomi dal linguaggio scientifico – contribuirono con le loro opere, delle quali viene data nel testo ampia documentazione, a superare anche il gusto per il paesaggio classico settecentesco.

La terza parte del volume è dedicata alle biografie di Humboldt. A riguardo l'autore, dopo aver evocato l'esistenza di una moltitudine smisurata di scritti concernenti lo scienziato tedesco, nonché di elogi acritici largamente dispensatigli fin dagli anni immediatamente successivi alla sua morte, propone l'utilità di indagare la storia della sua fama nel tentativo di spiegare la venerazione di cui fu in passato ed è tuttora oggetto. Greppi rivela così come ci siano stati e ci siano tanti Humboldt: guglielmino, di Weimar, amico di Thomas Jefferson, amico di Simón Bolívar, e ancora predarwiniano per l'amore per la natura e nello stesso tempo caposaldo della tradizione culturale tedesca, fino a essere considerato, dopo il secondo dopoguerra, antesignano della globalizzazione. Ma, suggerisce Greppi, tra le tante facce che sono state di volta in volta rese manifeste, può essere opportuno tentare di delineare con maggior precisione anche quella del geografo-cartografo autore di dimostrazioni grafiche da lui chiamate pasigrafie e ispiratore dei grandi atlanti di Heinrich Begrhaus (*Physikalischer Atlas*) e di Alexander Keith Johnston (*Physical Atlas*). Questi ultimi riprodusse-

ro e svilupparono le sue idee prendendo spunto dal *Tableau physique*, inserito nell'*Essai sur la géographie des plantes* (1805), e dai *Geographiae plantarum lineamenta* facenti parte dell'opera *De distributione geographica plantarum [...] montium* (1817). Queste rappresentazioni pittoriche dei fenomeni naturali ebbero, a parere di Greppi, un ruolo importante in quanto contribuirono a costruire un'organizzazione spaziale del sapere scientifico, sulla quale Darwin e quindi la biologia evolutiva furono in grado di costruire un'organizzazione storica, fondata sulle modificazioni degli organismi più o meno adatte alle modificazioni ambientali. L'auspicio che è la geografia possa continuare anche oggi a fornire, sull'esempio delle pasigrafie di Humboldt, un valido apporto alle discipline biologiche e possa stabilire con esse uno scambio proficuo. Corredano il volume un indice delle immagini, uno dei nomi e uno dei toponimi.

*Agnese Visconti*

**ARIANNA ARISI ROTA, Il cappello dell'imperatore. Storia, memoria e mito di Napoleone Bonaparte attraverso due secoli di culto dei suoi oggetti**, Roma, Donzelli, 2021, 154 p.

Il volume di Arianna Arisi Rota, docente di storia contemporanea presso l'Università degli studi di Pavia, si inserisce all'interno delle nuove elaborazioni storiografiche che vedono la luce entro il più ampio quadro della *svolta culturale*. La pervasività delle immagini è uno dei cardini della rilettura culturalista della storia. In questo senso, il XIX secolo rappresenta un momento cruciale nelle capacità di riprodurre icone che assumono marcati significati simbolici, tanto da divenire soggetto e oggetto di pratiche di politicizzazione di massa. Il mito di Napoleone Bonaparte è riletto nel testo attraverso il puntuale studio dei suoi oggetti, sia appartenuti all'imperatore francese, a corte e durante il suo ultimo esilio, sia prodotti nel corso dell'ottocento come beni di consumo diffusi in varie aree dell'Europa. Il lavoro di ricerca è basato sulla consultazione di un ampio ventaglio di fonti: la memorialistica dei personaggi che accompagnano gli anni dell'esilio di Napoleone a Sant'Elena, gli scambi epistolari intrattenuti dallo stesso ex imperatore e un vasto repertorio visuale tutt'ora presente in collezioni pubbliche e private. Ripercorrendo dal XIX secolo il culto materiale bonapartista, l'autrice giunge sino ai giorni nostri, mostrando come gli oggetti di Napoleone siano i protagonisti di numerose aste di beni di lusso, attirando ricche offerte da parte di *tycoon* e collezionisti provenienti da ogni parte del mondo.

Il culto dell'oggettistica napoleonica è analizzato sin dalla partenza di Bonaparte per il suo luogo d'esilio, la cui destinazione è tema di un lungo dibattito all'interno del governo britannico, il quale opta per l'isola di Sant'Elena e la tenuta di Longwood. Durante il viaggio del convoglio che trasporta l'ex imperatore, la stampa inglese pubblica numerosi articoli in cui si fa riferimento ai beni di lusso trasportati e alle fattezze della residenza affidata a Napoleone. Le cronache redatte dal funzionario francese Emmanuel de Las Cases fungono, in questo momento, da spinta alla teatralizzazione della figura di Bonaparte, configurandolo come prototipo dell'esiliato attraverso delle "istantanee" che conquistano la sfera pubblica europea nel corso dell'ottocento, divenendo anche oggetto di raffigurazioni pittoriche. La riproposizione di oggetti a tema napoleonico è intrecciata alle numerose notizie che si diffondono in Francia e in Europa soprattutto nel 1817, anno in cui si preannuncia un ritorno dell'ex imperatore a causa di un opuscolo anonimo stampato in Svizzera dal titolo *Manuscrit venu de Sainte-Hélène d'une manière inconnue*. Questo fragore mediatico contribuisce a foraggiare una "pubblica curiosità" che si traduce, spesso, nella volontà di recuperare simboli e materiali appartenenti all'epoca napoleonica: la «credulità napoleonica» si fa spazio grazie all'abbattimento della sfera privata di Bonaparte, la cui vita è oggetto di indagine e commento da parte della stampa europea.

Nel testo sono presenti puntuali descrizioni degli ambienti della nuova quotidianità di Napoleone durante l'esilio di Sant'Elena: i mobili scelti dall'architetto preposto alla costruzione della sua residenza e tutti gli oggetti che *le petit caporal* ha trasportato con sé durante il viaggio. In questo senso, è possibile scorgere anche l'aspetto emotivo che lega Bonaparte a questi manufatti che spesso costituiscono l'unico contatto possibile con la sua famiglia. L'importanza dei beni materiali di Napoleone è altresì testimoniata dal testamento redatto dall'ex imperatore: ogni oggetto è minuziosamente descritto e destinato ai membri della sua famiglia o amici stretti. Inoltre, al figlio spetta il compito di perpetuare la memoria del padre, in quanto erede di tutti i simboli che hanno caratterizzato l'ascesa di Bonaparte e le sue vittoriose gesta.

Una svolta nel feticcio dell'oggettistica napoleonica è segnata dalla morte dell'ex imperatore e dall'ascesa di personaggi, come il medico corso Francesco Carlo Antonmarchi, che sfruttano abilmente l'occasione di aver assistito agli ultimi giorni di Bonaparte e aver potuto "maneggiare" le sue spoglie. Infatti già il 7 maggio 1821 iniziano le operazioni per ottenere il calco del volto di Napoleone, in modo da produrre la sua maschera funebre. Le operazioni *post mortem* sul corpo di Napoleone sono oggetto di scontro tra Antonmarchi e una delegazione di medici britannici: il medico francese rifiuta di firmare i verbali redatti dagli inglesi e spinge per essere l'unica persona a poter produrre un verbale ufficiale dell'autopsia. La dissezione delle membra di Bonaparte diviene oggetto delle memorie di Antonmarchi e le lenzuola imbrattate di sangue, utilizzate per avvolgere il corpo, vengono divise in brandelli e conservate da parte dei medici inglesi presenti. L'eredità più importante posseduta da Antonmarchi sono due esemplari in gesso della maschera funebre di Napoleone: una destinata a Madame Mère e una da custodire per una futura commercializzazione dell'esemplare. Nel 1834 l'incisore Luigi Calamatta osserva a Parigi la maschera funebre di Bonaparte, e ne effettua dei disegni e delle calcografie che, successivamente, spedisce a Roma, ma queste tornano al mittente in quanto ritenute oggetti sediziosi da parte della polizia dello Stato Pontificio.

Dagli anni trenta del XIX secolo si intensifica la produzione di oggetti a tema napoleonico, a cui si accompagna una repressione da parte delle polizie europee: queste ultime identificano tali materiali come potenziali mezzi attraverso cui foraggiare le istanze rivoluzionarie "sopite". Miniature, tabacchiere e ritratti, prodotti soprattutto in Svizzera, Francia e Belgio, circolano sia per l'Europa sia nelle Americhe. Gli attori protagonisti di questa diffusione sono agenti napoleonici, negozianti e contrabbandieri che occultano questi oggetti dalla censura politica operata dalle potenze europee. La dimensione privata è quella maggiormente interessata dalla diffusione di questi oggetti, in quanto meno soggetta al controllo delle polizie. In questo senso, nel testo è evidenziato come il culto napoleonico abbia progressivamente acquisito spazi all'interno delle istanze liberali: i ritratti dell'imperatore sono spesso presenti tra gli oggetti requisiti ai capi dei "demagoghi", i quali modellano la figura di Napoleone in chiave anti-reazionaria e filo-costituzionale.

Il 1848 rappresenta un'ulteriore svolta nella memoria napoleonica grazie all'ascesa di Luigi Napoleone (futuro Napoleone III) alla presidenza del governo di Francia. Egli ripristina ufficialmente il culto dell'ex imperatore dei francesi attraverso una serie di iniziative che spesso si traducono in una spinta alla produzione di oggettistica bonapartista. Infatti, il neopresidente francese è protagonista della creazione di una memoria politica transgenerazionale che si rivela nella rinata passione per l'oggettistica memoriale di Napoleone. Emblematico è il caso della Medaglia di Sant'Elena in bronzo, prodotta in serie dal 1857 come nuova decorazione per l'Ordine della Legione d'Onore e per i veterani di Francia. Come spiega l'autrice stessa, «sfruttando per il nome stesso dell'onorificenza il richiamo al luogo del martirio e alla seconda fase della leggenda, l'operazione fa leva sulla capacità simbolica di un oggetto destinato a incorporare sentimenti di onore e di orgoglio ma anche, in questo caso, quel particolare legame insieme filiale e cameratesco instaurato da Napoleone verso i suoi soldati» (pp. 102-103).



La seconda metà del XIX secolo vede un nuovo *revival* napoleonico anche al di fuori dai confini francesi, attraverso riletture politicizzanti che variano a seconda del fine da perseguire. Nell'Italia settentrionale, i giovani patrioti si mettono alla ricerca di veterani napoleonici, in modo da utilizzare le loro memorie in chiave antiaustriaca: così accade a Milano, dove la Medaglia di Sant'Elena è colpita da censura da una circolare della Luogotenenza lombarda del 1858, ma continua a essere mostrata in pubblico da parte degli oppositori del governo asburgico.

Il novecento vede mutare di significato l'oggettistica napoleonica da esclusivo e importante simbolo politico e politicizzante, a repertorio in voga tra i collezionisti di tutto il mondo. In questo senso, l'oggettistica bonapartista diviene soggetto principale di numerose aste di beni di lusso ed esposizioni internazionali che sono organizzate specialmente in Francia e Inghilterra. Inoltre, le collezioni napoleoniche entrano a far parte del patrimonio culturale di ogni museo che ricalca le storie nazionali d'Europa, e non solo. Anche le spoglie del figlio di Napoleone rientrano all'interno dell'ampia restaurazione dell'immagine imperiale: il 15 dicembre 1940, simbolicamente, queste sono restituite alla Francia da parte della Germania occupante, che le trasla da Vienna a Parigi.

L'ossessione napoleonica del XX secolo è ben documentata dall'autrice attraverso l'*exemplum* fornito dalle vicende del famoso regista americano Stanley Kubrik. Tra il 1969 ed il 1971, l'artista visionario decide di intraprendere la produzione di una nuova pellicola incentrata sulla storia di Napoleone, costruendo una vera e propria biblioteca sull'imperatore composta da circa 500 volumi in lingua inglese. Il film non riesce a guadagnare la fiducia degli investitori né a trovare compiuta realizzazione, rimanendo tuttavia una vera e propria ossessione per il regista. Nel suo archivio personale sono presenti appunti e fotografie che testimoniano la maniacalità di questa operazione di collezionismo e di ricostruzione visuale del contesto storico primo ottocentesco, a testimonianza della cura con cui si dedicò ad acquisire informazioni prima di intraprendere la produzione della pellicola. Infatti, la raccolta dati è altresì composta da dettagliate descrizioni dei beni appartenuti a Napoleone e di tutto il repertorio materiale che ha come protagonista lo stesso imperatore. La parabola ascendente del mito napoleonico non accenna a diminuire nel XXI secolo, come mostrano i ricchi cataloghi di case d'aste che propongono cimeli del *petit caporal*: emblematica è la vendita degli stivali utilizzati a Sant'Elena, venduti per 117.208 euro nel 2019 a Parigi.

La lunga storia della memoria simbolico-materiale di Napoleone attraversa duecento anni, subendo solo di rado delle interruzioni imposte dal controllo poliziesco serrato da parte delle monarchie europee restaurate. La riproposizione dei suoi oggetti negli studi e all'interno di collezioni museali e private continua a foraggiare il fascino napoleonico che coinvolge una vasta rete di attori composta da semplici appassionati e/o istituzioni accademiche. Lo studio condotto dall'autrice rispecchia, quindi, la tendenza a riscoprire la leggenda che aleggia su Napoleone Bonaparte riaprendo i forzieri della memoria, in questo caso colmi di oggetti.

*Christopher Calefati*

**ARIANNA ARISI ROTA, Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale**, Bologna, il Mulino, 2019, 278 p.

Questo volume di Arianna Arisi Rota condensa in pagine dallo stile narrativo e divulgativo un'impresa nient'affatto banale, ovvero raccontare il Risorgimento come un lungo viaggio, una storia della politica e della diplomazia ma anche dei sogni, dei sentimenti, delle utopie, delle grandi attese e delle grandi delusioni che portarono all'unità nazionale, in un inestricabile intreccio di pubblico e privato, individuale e collettivo. Pensare, riflettere e sognare l'Italia come un'unica entità, in uno stato unitario che finalmente superasse le secolari divisioni dinastiche e sovrane, diventò possibile soltanto alla fine del XVIII secolo, quando la Rivoluzione francese debordò nella dormiente penisola italiana e ne consegnò gli

eventi ed il destino alle dinamiche della geopolitica europea. Senza il salto qualitativo della Rivoluzione francese, senza quella miccia rivoluzionaria, senza quel grande scossone ad una storia di secolare quiete e sottomissione nonostante l'avanguardia illuminista ed alcune conquiste riformiste negli stati preunitari, l'Italia unita sarebbe probabilmente rimasta un sogno di poeti, artisti e letterati, consci ed anche nostalgici del mitizzato passato glorioso di quelle terre ma senza soluzioni pratiche e politiche per arrivare al dunque, la nascita di uno stato unitario. Fu con l'arrivo di Napoleone che il corso della storia italiana cambiò il proprio percorso. Nella nuova geografia delle repubbliche e poi delle strutture del Regno e dell'Impero esponenti della nascente borghesia, degli ambienti patriottici, democratici e giacobini in cerca di ascesa e protagonismo sociale poterono affrontare un primo periodo di apprendistato e di conoscenza delle nuove forme istituzionali, dei nuovi linguaggi, di nuove mentalità e competenze, delle nuove abitudini amministrativo-militari e della nuova cultura politica generate dalla Rivoluzione francese. Furono anni in cui l'Italia si trasformò in un laboratorio, in una fucina di nuove pratiche politiche per leggi ed istituti che caratterizzò tutto il paese, compreso un Mezzogiorno particolarmente effervescente. Fu quella una fase storica che sembrò offrire gli strumenti, il metodo e la coscienza di una modernizzazione percepita come irreversibile, nei fatti come nei sentimenti.

Quelle dell'intenso periodo rivoluzionario e napoleonico furono tutte innovazioni che unite al servizio militare negli eserciti napoleonici plasmarono la mentalità, la consapevolezza, la cultura di nuovi gruppi e ceti sociali borghesi che difficilmente avrebbero accettato di rientrare nei ranghi negli anni di una Restaurazione alla quale mal si adattarono, andando a cementare con la propria inquietudine le fila del mondo patriottico, democratico, mazziniano, repubblicano e liberal-moderato che nei decenni successivi avrebbero atteso con ansia il momento di agire ed avrebbero costituito quell'opposizione risorgimentale nemmeno troppo nascosta ai governi della penisola. Quella raccontata ed analizzata da Ari-si Rota in questo volume è una storia in cui a periodi di forte ritmo e frenesia si alternano fasi di apparente stallo e quiete, con un forte, fortissimo peso degli eventi internazionali che influenzarono positivamente e negativamente le dinamiche italiane, imprimendo rapide accelerazioni e bruschi rallentamenti. Questo percorso visse dei momenti significativi, delle tappe attraverso le quali la studiosa ricostruisce il viaggio dell'Italia verso l'unità nazionale. In ogni singola tappa si presentarono più progetti sul tavolo, molto simili o totalmente opposti, e quello poi risultato vincente magari non era il migliore della lista, ma quello capace di cogliere la congiuntura, il *momentum*, assetti e contingenze nazionali ed internazionali favorevoli, un agglomerato di variabili che faceva avverare un'opzione rispetto ad un'altra. L'irruzione della Rivoluzione francese e poi l'epoca napoleonica rappresentarono l'inizio di questo percorso, in cui illusioni e speranze si unirono a fallimenti, delusioni e rancori, ma costituirono una tappa formativa decisiva nel plasmare la storia politica, mentale e culturale dell'Italia dei decenni successivi. Il biennio 1820-21, una stagione di rivoluzioni mediterranee che ebbero un peso non indifferente nello scacchiere italiano e soprattutto nel Mezzogiorno, rappresentò quasi un tentativo di quell'establishment politico e militare cresciuto negli apparati napoleonici di ritornare ai propri posti di comando, e soprattutto contribuì ad internazionalizzare le dinamiche italiane, con la partenza di un flusso di esiliati ed emigrati politici che inserì il nascente patriottismo italiano in una più ampia dinamica europea ed internazionale.

Gli effetti della rivoluzione parigina del 1830 offrirono un ulteriore salto di qualità, con l'ingresso di una nuova generazione troppo giovane per aver vissuto gli anni napoleonici e quindi per questo ansiosa di agire e conquistare il proprio spazio, anche contro i "vecchi", quei padri che avevano assistito e magari anche partecipato alle grandi rivoluzioni portate da Napoleone in Italia. Furono questi gli anni in cui con maggior successo si sviluppò la *Giovine Italia* di Mazzini, con il suo catechismo repubblicano ed unitario inevitabilmente destinato a scontrarsi coi progetti moderati e liberali che andarono a formarsi a cavallo degli anni quaranta del XIX secolo, quando soprattutto gli studi di Gioberti sembrarono offri-

re un'alternativa meno drastica e radicale – ovvero una compagine nazionale in forma federale o confederale, su base monarchica – all'insegna di un percorso di compromesso riformistico coi sovrani regnanti una tappa inevitabile del percorso verso il sogno di un'Italia unita. Il lungo 1848 italiano rappresentò il primo grande momento in cui il Risorgimento si palesò come un fenomeno di massa, popolare, nelle piazze, nelle strade, nelle università, nei corpi volontari, sui campi di battaglia e sulle barricate: le esperienze repubblicane di Venezia e Roma, gli universitari toscani a Curtatone e Montanara, le giornate milanesi e bresciane, la sconfitta militare e la nascita del Piemonte costituzionale avrebbero impresso al percorso unitario una svolta decisiva, con l'abbandono delle velleità repubblicane e mazziniane, la crisi del modello cospirativo ed insurrezionale, la definitiva presa d'atto che nulla sarebbe accaduto senza una sconfitta militare dell'Austria e che il solo regno piemontese potesse farsi carico del sogno unitario. Furono quindi gli anni cinquanta, con l'arrivo sulla scena di Cavour, la partecipazione alla guerra di Crimea e nuove opportunità sullo scacchiere internazionale, ad imprimere l'accelerazione decisiva al processo unitario italiano, per poi arrivare a quella Seconda guerra di indipendenza che sembrò rappresentare la degna conclusione di un percorso politico, culturale e sociale così travagliato e lungo decenni, con le due ultime tappe di Venezia nel 1866 e Roma nel 1870 a chiudere definitivamente il viaggio.

A questa struttura in tappe del percorso risorgimentale Arisi Rota aggiunge un ulteriore tassello, forse quello più interessante del volume. La storica interpreta infatti il Risorgimento nazionale come un lungo viaggio tra dimensione pubblica e privata, tra la natura collettiva dei movimenti politici e la dimensione individuale sulla quale si ripercuotono le conseguenze di queste scelte, dalla lotta armata alla morte, dall'esilio alla prigionia, dal disimpegno alla ostilità più netta. La natura plurale della militanza, delle riunioni carbonare, dei circoli moderati, delle reti cospirative segrete e dei corpi volontaristici si somma a quella delle decisioni individuali, foriere alle volte di irrimediabili divisioni familiari, di ultimi sguardi, di addii senza possibilità di ritorno, di generazioni a confronto, di sfere pubbliche che diventano private ed intimità che entrano nella collettività. Grazie al ricorso di diari, memorie private, biografie familiari e ritratti, nel Risorgimento di Arisi Rota entrano quindi in scena i grandi protagonisti come Mazzini, Gioberti, Cavour ma pure attori minori e sconosciuti come i giovani sognatori idealisti, i nostalgici dell'epoca napoleonica, gli esuli ed i volontari, dalla dimensione tanto locale quanto transnazionale poiché si muovevano in uno spazio mediterraneo ed europeo con circolazione di idee, progetti, sogni e modelli. L'autrice riserva un ruolo non meno importante ad un oggetto di ricerca che nei tradizionali studi sul Risorgimento aveva faticato ad emergere, quella delle reti familiari, delle donne e dei bambini sui quali spesso si riversarono le cadute e le conseguenze più pesanti delle scelte dei padri, dei fratelli e dei figli andati a combattere per l'ideale nazionale o emigrati per evitare il carcere ed il patibolo. Emerge quindi il nesso tra politica ed emozioni, che nel nostro presente sperimentiamo di continuo ma di cui l'analisi storica ci permette di studiare le origini e le radici nelle nuove forme della politica scaturite dalla Rivoluzione francese e poi sviluppatasi pienamente nel percorso risorgimentale.

Arisi Rota non dimentica quindi di arricchire questo studio del percorso risorgimentale con una prospettiva culturalista, prendendo in considerazione quanto l'arte, la letteratura, la musica romantica contribuirono a creare presso le élite ma pure nell'opinione pubblica generale il clima culturale, mentale e sentimentale nazionalpatriottico perfetto per accompagnare, giustificare e consolidare il processo unitario nazionale. Sulla scorta degli studi di Alberto Mario Banti e Gian Luca Fruci, Arisi Rota prende quindi in esame nel suo volume quadri, stampe, caricature, romanzi, libri, libretti d'opera come fonti vive e di mediatizzazione utili per studiare le modalità attraverso le quali si veicolavano i messaggi dei movimenti patriottici, il non detto, i paragoni tra epoche diverse, il richiamo ad un medioevo e ad un passato idealizzato, i simboli, le immagini e le icone che fecero del Risorgimento il momento fondante del sentimento nazionale italiano. Il pregio del libro di Arisi Rota è

quindi quello di unire la storia culturale, mentale e sentimentale del Risorgimento a quella altrettanto importante delle dinamiche politiche e diplomatiche nazionali ed europee, perché ogni singola fase del processo unitario fu pesantemente influenzata dagli eventi internazionali e dalla politica delle grandi potenze.

Nella parte conclusiva del volume Arisi Rota concentra infine la propria attenzione sulla fase post-risorgimentale, quando la neonata Italia liberale non solo fu chiamata al gravoso compito di costruire uno Stato e poi una collettività nazionale fino ad allora divisa, ma pure a quella di smobilitare materialmente e mentalmente le forze culturali, politiche e militari che avevano reso possibile il Risorgimento, in un'operazione di ritorno alla normalità che si rivelò molto complessa. Tensioni irrisolte, criticità e rivalità risalenti al passato tornarono in scena nella prima fase di costruzione dello Stato italiano. Alla sfida portata dal brigantaggio nel Mezzogiorno si unirono le delusioni di chi aveva sognato un esito diverso, dai repubblicani mazziniani ai garibaldini desiderosi di portare a compimento l'unità nazionale e che furono bloccati nel sangue in Aspromonte nel 1862 e a Mentana nel 1867. Fu questa una fase di transizione molto complicata, dai furori della guerra alla normalizzazione dell'istituzionalizzazione delle forze risorgimentali, in cui l'ottimismo per i progetti per il giovane paese ed un clima di felicità per l'unione finalmente raggiunta accompagnarono l'amarezza per gli ideali traditi, una retorica dell'emergenza e della stabilizzazione che fecero emergere ulteriori divisioni, contrapposizioni e tensioni, generando così una immediata disillusione per le conquiste risorgimentali così a lungo agognate. Nei decenni successivi tutto ciò, insieme alla cronica povertà, arretratezza culturale ed economica del paese, avrebbe complicato non poco la creazione di un sentimento nazionale veramente unitario e condiviso. Fu quindi in quegli anni immediatamente post-unitari che si aprì una ferita nel corpo politico, culturale e sociale dell'Italia liberale, i cui effetti diventarono sempre più evidenti dall'inizio del XX secolo agli anni immediatamente successivi al termine della Prima guerra mondiale. Questa parte della storia italiana, quella che potremmo definire del *Risorgimento dopo il Risorgimento*, avrebbe forse meritato uno spazio ed una riflessione maggiore nel grande affresco di Arisi Rota per una visione la più completa possibile. La studiosa aveva però affrontato queste tematiche nello studio sul caso Lobbia del 2015, per cui questo piccolo appunto nulla vuole togliere al valore complessivo di questo libro, che rimane un affresco prezioso di una fase fondamentale della storia italiana.

*Filippo Gattai Tacchi*

**SILVIA SONETTI, L'affaire Pontelandolfo. La storia, la memoria, il mito (1861-2019)**, Roma, Viella, 2020, 176 p.

Il 7 agosto 1861 un piccolo paese del Beneventano, Pontelandolfo, fu coinvolto in uno dei tanti episodi di insorgenza filoborbonica registrati nella prima estate dell'Italia unita. Una banda di briganti del Matese che operava tra la provincia di Benevento e quella di Campobasso si avvicinò al paese, dopo un fallito attacco al vicino comune di San Lupo. Al comando vi era un ex soldato borbonico che si mise alla testa della processione del patrono cittadino ed entrò in città insieme al clero e a parte della popolazione. I briganti acclamarono Francesco II e la dinastia napoletana e distrussero le insegne e i simboli italiani sostituendoli con quelli borbonici. Come in tanti episodi simili alla controrivoluzione si combinarono vendette locali e violenze private, e così negli scontri quattro liberali furono assassinati. Il comune rimase sguarnito delle principali autorità politiche e militari che erano fuggite prima dell'invasione. Fu così gioco facile per gli insorti trasformare il paese nel cuore logistico e operativo di una rivolta che intanto aveva contagiato anche altri comuni limitrofi. La reazione del governo fu abbastanza disorganizzata, tanto che alcuni giorni dopo soltanto un reggimento di fanteria di 44 uomini si presentò a Pontelandolfo cercando un' improbabile vittoria. I militari furono accerchiati e dopo un piccolo scontro a fuoco e un ten-

tativo di resistenza si arresero e furono catturati. Uno di loro fu risparmiato, due riuscirono a fuggire, gli altri 41 furono uccisi.

La notizia fece molto scalpore e provocò la violenta reazione dei militari italiani che diedero fuoco il 14 agosto sia a Pontelandolfo che al vicino villaggio di Casalduni. Se in questo paese non ci furono vittime a Pontelandolfo ce ne furono ben 13. Questa è la storia della reazione di Pontelandolfo, un episodio minore all'interno della grande crisi dell'estate del 1861, eppure nel discorso pubblico e nell'immaginario comune prevale una versione diversa. Questa è stata infatti ridotta al solo momento della repressione italiana del 14 agosto, trasformata in un'epopea della resistenza borbonica e descritta con dettagli da cronaca nera. Viene così descritta una pagina molto più nera rispetto alla realtà, comunque drammatica. Un paese completamente distrutto e raso al suolo, un eccidio di centinaia o migliaia di vittime, comprese donne e bambini, condito da violenze indiscriminate, stupri e saccheggi. Un caso che viene portato ad esempio per dimostrare l'esistenza di un presunto genocidio dei meridionali. Il successo di questo mito ha consentito a un piccolo paese dell'entroterra meridionale di diventare una città martire del Risorgimento, una sorta di sacrario delle vittime dell'unificazione. Insomma, un episodio minore della guerra nel Mezzogiorno si è trasformato in un clamoroso falso storico che basa la sua legittimazione su forzature e invenzioni.

Silvia Sonetti, assegnista all'università di Salerno, in questo volume ha tracciato un percorso per smentire le false notizie che girano ancora oggi sulla vicenda ricollocando quell'episodio al giusto posto e con le giuste dimensioni all'interno del suo contesto. Lo fa partendo dalle basi dello storico: le fonti d'archivio. Pontelandolfo risulta tra gli episodi di brigantaggio più documentati di sempre, le fonti attraverso le quali è possibile risalire alle dinamiche degli episodi sono numerose e accessibili. Sonetti ha così lavorato con cura negli archivi di Stato di Napoli e Benevento, all'archivio dello stato maggiore dell'esercito a Roma e in molti archivi comunali, parrocchiali e di famiglia. A queste sono state aggiunte molte notizie raccolte nei giornali, nelle memorie dei protagonisti e nei resoconti dell'epoca. Il tutto con lo scopo di smentire le tante falsità su una vicenda che è arrivata ad oggi gonfiata oltremodo e pronta per essere sfruttata nell'attuale contesto politico. La ricostruzione sulle fonti dell'epoca illumina su quanto quegli eventi siano lontani da noi, rendendo ancora più inverosimile la loro insistente attualizzazione continuamente abusata per rivendicare azioni istituzionali o spazi politici. Alla fine degli anni Duemila la falsa storia di Pontelandolfo è stata portata sul web catalizzando su di sé una forte attenzione con l'obiettivo di utilizzare il Risorgimento per spiegare i problemi del Mezzogiorno. Il risultato è che tanta pubblicistica attuale, anche di indubbio valore, ha considerato la versione più cruenta dei fatti di Pontelandolfo come veritiera.

Il lavoro di Sonetti si inserisce in una collana dell'editore Viella che ha proprio l'intenzione di decostruire e confutare interpretazioni e narrazioni prive di credibilità scientifica ma che fanno ormai parte dell'immaginario pubblico e storiografico. Diviso in tre parti – rispettivamente relative alla storia, alla memoria e al mito di Pontelandolfo – il libro parte dalla ricostruzione documentata dei fatti per comprendere in quale contesto e in che modo la memoria dell'evento si sia trasformata in un vero e proprio mito ben lontano dalla realtà. Proprio le celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità nazionale hanno funto da megafono per questa vicenda dandone una certa visibilità in ambito nazionale. Se la città decise di darsi lo status di "Città martire" la stampa nazionale iniziò a parlare di Pontelandolfo come una sorta di Marzabotto risorgimentale. Il mito dell'eccidio diventò qualcosa di più: spettacoli teatrali, fumetti, soggetti televisivi a sostegno delle false vicende storiche. Ma il mito si è trasformato persino in attrazione turistica con la realizzazione di percorsi alla scoperta della città martire con tanto di cartellonistica e app per smartphone. Il lavoro di Sonetti sottolinea ancor più l'importanza delle fonti archivistiche per dare rigore scientifico alla storiografia e per ribadire la distanza che deve esistere tra la ricostruzione documentata degli eventi e la loro rappresentazione emozionale.

*Matteo Troilo*

ALESSANDRO ARCANGELI, JÖRG ROGGE, HANNU SALMI (a cura di), **The Routledge Companion to Cultural History in the Western World**, London-New York, Routledge, 2020, 604 p.

Filone oramai solido della ricerca, la storia culturale si è sempre confrontata criticamente sui concetti, gli ambiti e le metodologie di studio a lei propri, a cominciare dalla definizione stessa di 'cultura'. Ritenuto un termine dai contorni troppo malcerti già da Jakob Burckhardt, fondatore della *Kulturgeschichte*, dagli anni ottanta del XX secolo, nel solco della 'storia antropologica', esso ha acquisito un significato progressivamente più ampio, fino a includere un ventaglio di prodotti e di comportamenti in apparenza sconfinato. Come sottolineato da Lynn Hunt, dilatando a dismisura il senso inclusivo di cultura, la disciplina non è riuscita costantemente a mantenere la peculiare capacità esplicativa con cui, negli ultimi due decenni del novecento, aveva smontato le consolidate narrazioni storiografiche. Di fronte alla crescente pervasività del paradigma 'globalizzante' nell'indagine storica, Hunt ha sottolineato l'importanza di studiarlo nelle sue diverse tipologie, tenendo conto non solo delle dinamiche economiche, ma dell'influenza culturale delle religioni e della politica, come nel caso delle 'comunità immaginate' del nazionalismo, la cui diffusione tra il XIX e il XX secolo è stata di fatto globale. Tenendo conto di simili sollecitazioni, molti storici hanno fatto delle forme di mobilità e dei processi di 'traduzione' o 'ibridazione' culturale degli specifici ambiti d'indagine. I ricercatori di storia culturale hanno rivendicato altresì la necessità di esplorare maggiormente la relazione dialettica tra il sé e l'individuale e la dimensione sociale dell'esistenza.

Il presente volume costituisce un valido strumento per comprendere tali problematiche. Articolato in trentadue saggi, frutto di un significativo sforzo interdisciplinare, che ha beneficiato dell'esperienza dei curatori quali membri del comitato dell'International Society for Cultural History (ISCH), il libro permette di scoprire le varie articolazioni della storia culturale e le diverse metodologie adottate dai suoi ricercatori. L'opera rende conto con efficacia delle discussioni interne alla disciplina e del ventaglio di interessi che ne rappresenta il denominatore comune. Come viene precisato nella breve introduzione generale (pp. 1-5), nonostante il volume proponga la tripartizione cronologica convenzionale (età medievale, moderna, contemporanea), molti degli autori si sono mossi fluidamente fra le cesure periodizzanti tradizionali, consentendo al lettore di cogliere l'evoluzione storica di esperienze del passato in un'autentica dialettica tra continuità e cambiamento. L'idea di 'occidentale' rivendicata dai curatori è altrettanto permeabile, più inclusiva che esclusiva. Non esiste un concetto isolato di Occidente, nota giustamente Hannu Salmi, poiché «esso è continuamente costruito e decostruito, definito e ridefinito» (p. 370). Per necessità di sintesi, in questa sede vengono richiamate solamente alcune delle questioni sollevate nel volume.

I curatori ricordano correttamente che l'analisi delle strategie comunicative in una comunità può rivelare il sistema di valori di cui è permeata (p. 9). Negli ultimi due decenni, in effetti, la scrittura d'epoca premoderna è stata interpretata come una delle diverse componenti di *performances* sociali, in cui anche la gestualità e l'oralità sono portatrici di una specifica 'razionalità' culturale. Ciò consente di superare la tradizionale dicotomia fra alfabetizzazione e ritualità, come sottolinea Franz-Josef Arlinghaus (pp. 95-108). Per questo, l'autore rimarca l'utilità di considerare la polisemia di ciascuna componente – umana e materiale – dell'atto comunicativo (p. 100). Rifacendosi a studiosi come Jean-Claude Schmitt, Arlinghaus esamina i gesti feudali delle cerimonie pubbliche, mettendo in luce come i «rituali non dimostrino, ma creino ordine», in un continuo e spesso violento processo di ridefinizione identitaria dei partecipanti (pp. 101-102). Nella sezione dedicata all'età medievale, l'efficacia dello studio sui rituali trova conferma in altri contributi, che spaziano in contesti politici e strutture materiali come corti, città, villaggi, chiese, monasteri, situati molte volte in aree di 'frontiera' culturale.

L'attenzione della storiografia per i rituali e, in particolare, per i processi di 'negoiazione' dell'identità ha stimolato le ricerche sul concetto di 'individualità' o, per meglio dire, di 'personalismo' nel Medioevo, di cui propone un'ampia e suggestiva analisi Marek Tamm (pp. 110-129). Si tratta di un lavoro d'indagine complesso, che impone allo storico di abbandonare categorie ignote all'uomo dell'epoca, come quelle di 'società' e di 'politica', per concentrarsi invece sul diverso significato assegnato allora alle nozioni di 'spazio', 'tempo', 'corpo' e 'memoria' – quest'ultima è fra le parole con la maggiore gamma di significati nel vocabolario medievale (pp. 111, 125). Gli studi sulle forme di espressione dell'individualismo spingono a chiedersi se, in una data cultura, le emozioni siano soggette o meno a cambiamenti radicali nel corso del tempo. Questo problema taglia trasversalmente l'intero volume, ma trova una significativa messa a fuoco per l'età contemporanea nel saggio di Peter N. Stearns (pp. 387-404).

Le ricerche attuali si distinguono per l'interesse più inclusivo verso le componenti materiali della cultura. Come si è accennato a proposito della ritualità, oggi gli storici leggono come 'testi' diverse tipologie di spazi, dall'articolata architettura di una città agli interni di un'abitazione. Un esame del microcosmo domestico in età moderna viene proposto da Raffaella Sarti, la quale si concentra sull'influenza del nascente commercio globale sul consumo di cibo e sulle scelte di abbigliamento (pp. 217-238); Daniel Roche ha ricordato quanto queste ultime siano rivelatrici dei codici culturali. I dipinti costituiscono un'altra fonte preziosa – e per certi versi ancora nuova – nello studio della cultura materiale. James R. Farr aiuta il lettore a comprendere quali sono i criteri da seguire per interpretare come testimonianze storiche una selezione di ritratti e di autoritratti, dal XVI al XVIII secolo, mettendo in luce il loro ruolo nella manifestazione dell'individualità (pp. 269-290). Sotto questo specifico aspetto, dispiace riscontrare come le fonti musicali non siano state oggetto di un analogo approfondimento nel volume.

Le indagini sulle implicazioni culturali di viaggi sempre più globali continuano a godere di un forte successo. Per l'età moderna, il lettore ne troverà un esempio eloquente nell'articolo di Giuseppe Marcocci (pp. 330-346). Il libro affronta il tema della globalizzazione seguendo anche un'altra prospettiva, di grande attualità, incentrata sull'agire umano e l'ecosistema. Utilizzando un «modello di metabolismo socio-economico» (p. 200), che illustra le interazioni tra l'uomo, gli animali e il clima nella prima modernità, Linnéa Rowlett affronta questioni di rilievo, dalla durevole influenza delle riforme religiose cinquecentesche sull'etica ambientale alle conseguenze psicologiche e sociali delle catastrofi naturali (pp. 199-216). Quest'ultimo aspetto trova un ampio sviluppo per l'età contemporanea nel lavoro di Kyrre Kverndokk (pp. 433-449).

Negli ultimi anni, molti problemi aperti riguardanti le società del XIX e XX secolo hanno cominciato a trovare i propri storici culturali. Lo dimostrano i risultati dello studio sulla relazione fra il progresso tecnologico e i sensi proposto da Constance Classen e David Howes (pp. 466-486). Muovendo dalla fine del settecento, gli autori analizzano in maniera convincente la centralità della 'meccanizzazione' della sensazione per il consolidamento del sistema statale. «La macchina trasporta, la macchina veste e la macchina alimenta» (p. 471), decostruendo il nutrito bagaglio di valori sensoriali del passato. Nel novecento, l'asalto dei nuovi media ai sensi, che diffondono le immagini e i suoni della modernità, mira a ricavarne da gruppi eterogenei un unico, indistinto corpo sociale e culturale: il popolo (p. 473). Il ruolo dei media è ulteriormente approfondito nel capitolo di Pelle Snickars, che ripercorre l'evoluzione di giornali, dagherrotipi, film e televisione (pp. 487-505).

Dinanzi ai fenomeni storici attuali, l'idea che la violenza, di natura politica, economica o interpersonale, possieda delle radici culturali può apparire quasi scontata. Il percorso che ha condotto a tale consapevolezza non è stato tuttavia né rapido né lineare. Un impulso rilevante è arrivato senza dubbio dalle ricerche pionieristiche di Natalie Zemon Davis, la quale ha decodificato i peculiari episodi di aggressività collettiva delle guerre di religione, nella Francia del XVI secolo, alla luce dell'Olocausto e dei disordini politici degli anni ses-

santa del secolo scorso. Nei fatti, però, sono stati soprattutto gli studi sulla prima guerra mondiale a porre sul terreno della storia culturale quelle manifestazioni di violenza sulle quali insistono, da varie angolazioni, alcuni saggi nella terza parte del volume. In questa sede, ci si limita a segnalare l'ottimo saggio di Ville Kivimäki, che discute le immagini spesso stereotipate delle esperienze dei soldati nei due conflitti mondiali (pp. 521-535). Lungi dall'essere resoconti di mero terrore, l'esame delle narrazioni dei militari rivela un vissuto permeato da forti ambivalenze: sull'idea di mascolinità, sul piacere della violenza, sull'interpretazione medica delle nevrosi generate dai traumi (pp. 524-526). Quale peso culturale – chiede l'autore – ha avuto l'esperienza violenta della grande guerra nel causare le apocalissi del secondo conflitto mondiale e dell'Olocausto? (p. 526).

Al termine di questo volume vario e stimolante, il lettore concorderà con quanto affermato da Peter Burke: la cultura è un testo da decifrare; la varietà dei metodi impiegati non può che arricchire la ricerca storica.

*Manuel Bertolini*

**GIULIANO GARAVINI, *The rise and fall of OPEC in the twentieth century*, Oxford, Oxford University Press, 2019, 420 p.**

Il volume di Giuliano Garavini è, in una parola, eccellente. Sono numerosi i motivi per cui ritengo che si tratti di un libro importante, di cui si attendeva la pubblicazione. In primo luogo, il tema. L'autore ricostruisce – per la prima volta – la storia dell'Organizzazione dei paesi produttori di petrolio (OPEC) dai decenni precedenti la sua nascita nel 1960 fino all'inizio degli anni novanta, interrogandosi sul ruolo giocato da questa all'interno del sistema internazionale. Metodologicamente Garavini ci presenta un volume al confine tra diversi approcci storiografici, dalla storia internazionale, alla storia transnazionale, alla storia dell'energia, alla storia ambientale. La ricerca si basa su un'impressionante mole di fonti primarie: documentazione rintracciata in diversi archivi, sia statali (come l'Archivo Histórico Ministerio de Poder Popular para Relaciones Exteriores a Caracas, le Archives Nationales d'Algérie ad Algeri, o i National Archives a Londra), sia di organizzazioni internazionali (per esempio gli Historical Archives of the European Union a Fiesole o gli International Monetary Fund Archives a Washington), sia di compagnie petrolifere (dagli Archives Historiques du Groupe Total a Parigi, all'Archivio Storico ENI a Roma e allo Shell Historical Archives and Heritage all'Aia). Ma, ancora più rilevante, è il fatto che Garavini sia stato il primo a consultare le minute delle conferenze dell'OPEC, ricchissime di informazioni sulla posizione avuta dai vari paesi membri all'interno dell'organizzazione. Rimando alle fonti primarie, accanto alla documentazione di archivio, l'autore ha anche condotto una serie di interviste a numerosi protagonisti di quelle vicende, tra cui alcuni rappresentanti dei paesi membri presso l'OPEC. Per quanto riguarda le fonti secondarie, Garavini dimostra nel volume di avere consultato sostanzialmente tutto ciò che di rilevante è stato scritto sul tema, muovendosi su diversi filoni storiografici e utilizzando varie lingue. Il risultato è dunque un libro poderoso, solidissimo, che ha anche il pregio di essere scritto in maniera assolutamente scorrevole ed è dunque molto piacevole da leggere.

Il volume, diviso in sette capitoli, oltre all'introduzione e alle conclusioni, si sviluppa in ordine cronologico a partire dai primi decenni del XX secolo. In particolare, è negli anni trenta, quando già avevano fatta la loro comparsa le più importanti compagnie petrolifere, che si afferma il modello di «petrostato», un paese cioè caratterizzato, dal punto di vista geologico, dalla presenza di enormi risorse petrolifere all'interno del proprio territorio e, da quello economico, dall'alta incidenza del petrolio nella propria economia generale, con un PIL basato per un'ampia componente sulle entrate derivanti dalle esportazioni di petrolio. E, sebbene il rischio nell'impiegare tale categoria sia trascurare la complessità e la diversità



dei vari paesi, è tuttavia molto utile per comprenderne la politica e le scelte compiute da questi ultimi, dal momento che, se «in un petrostato le esportazioni di petrolio non possono spiegare tutto, tuttavia nulla può essere realmente spiegato senza prendere in considerazione l'impatto» che queste hanno (p. 6).

Fu il Venezuela il primo produttore di petrolio a diventare un «petrostato», seguito successivamente dagli altri giganti mediorientali. Ma il paese sudamericano fu anche il primo a costringere le compagnie petrolifere a implementare il cosiddetto sistema del *fifty-fifty*, in base al quale gli introiti petroliferi sarebbero stati divisi equamente tra compagnia petrolifera e paese esportatore. Dal Venezuela, tale sistema si diffuse – tramite l'Arabia Saudita – anche agli altri paesi del Medio Oriente. Come Garavini mette in luce, non si trattò ovviamente di una coincidenza. Il Venezuela, le cui vicende sono utilizzate per ricostruire i momenti salienti della storia dell'OPEC, fu il grande artefice della sua nascita allorché organizzò negli anni cinquanta una missione in Medio Oriente per convincere i paesi della regione a portare avanti una politica comune che li rafforzasse rispetto ai paesi europei e agli Stati Uniti ma, ancor di più, alle compagnie petrolifere. È paradossale che il Venezuela non avesse rapporti diplomatici con alcuni di quei paesi, che i rappresentanti caraibici avessero pertanto ottenuto i visti attraverso le ambasciate di Stati Uniti e Gran Bretagna e che l'Arabia Saudita avesse addirittura loro rifiutato l'ingresso.

La strategia venezuelana di costruire una piattaforma comune diede i suoi frutti nel 1960, quando nel corso di una conferenza a Baghdad venne creata l'OPEC. Tra le figure cui Garavini dedica spazio nel volume, oltre a Manuel Egana, l'organizzatore della missione venezuelana in Medio Oriente, emerge anche il saudita Abdullah al-Tariki, dal 1954 a capo della direzione petrolifera all'interno del ministero delle finanze. Proprio confrontando la situazione in Venezuela e in Arabia Saudita, Tariki si rese conto di quanto scarso fosse il ruolo che Riad aveva nella gestione delle proprie risorse petrolifere rispetto a quello dell'ARAMCO, la compagnia petrolifera che si occupava del greggio saudita. E si convinse della necessità di una cooperazione tra i paesi produttori di petrolio tanto da spingere affinché potesse nascere l'OPEC. Fu durante il successivo incontro a Caracas nel 1961 che l'organizzazione cominciò a prendere forma, sebbene la decisione più rilevante – abbandonare il sistema del *fifty-fifty* per aumentare gli introiti dei paesi esportatori di petrolio – sarebbe stata presa solo in occasione della quarta riunione a Ginevra.

Il volume prosegue cronologicamente e dedica ovviamente ampio spazio alla «rivoluzione» – termine che Garavini preferisce rispetto alla più diffusa parola “shock” – del 1973, cioè l'aumento dei prezzi del petrolio deciso su proposta dell'Iran, seguito l'anno successivo da un ulteriore incremento nella quota di profitto dei paesi produttori a discapito delle compagnie petrolifere. Quello che interessa maggiormente a Garavini è il contesto internazionale in cui si collocano questi eventi: le vicende dell'OPEC sono infatti inserite all'interno della più ampia storia delle relazioni tra il nord e il sud del mondo. Da questo punto di vista, questo volume è strettamente legato ad un altro libro scritto alcuni anni prima dall'autore, *After Empires. European Integration, Decolonization, and the Challenge from the Global South 1957-1986* (Oxford, 2012), versione inglese di una precedente edizione italiana. Ciò che preme a Garavini, infatti, è mettere in luce come la decisione dell'OPEC di aumentare il prezzo del petrolio facesse parte del tentativo globale dei paesi del sud del mondo di mettere in discussione il sistema economico così come era stato pensato e costruito dai paesi del nord. Non fu certamente un caso che l'OPEC fosse nato un anno prima che il Movimento dei non allineati prendesse corpo e quattro anni prima della creazione dell'UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development). E a conferma della partecipazione dei paesi esportatori di petrolio alla battaglia a favore di un Nuovo ordine economico internazionale (NOEI), l'OPEC decise nel marzo del 1975, durante il vertice di Algeri, la creazione di un Fondo speciale di sostegno ai paesi del sud del mondo impegnati a liberarsi dalle spire del sottosviluppo.

Nei capitoli conclusivi, Garavini si sofferma sugli anni ottanta, concentrandosi da un lato sul declino del consumo di petrolio nei paesi occidentali e dall'altro sull'ascesa dei produttori di petrolio non membri dell'OPEC, come il Messico, la Gran Bretagna o la Norvegia. In questi anni l'OPEC cercò di funzionare come un cartello, guidato dall'Arabia Saudita. Tuttavia, questo tentativo terminò nel 1986, allorché l'Arabia Saudita decise di abbandonare il sistema di quote di produzione di petrolio e di estrarre petrolio a proprio piacimento.

Come detto, i pregi di questo volume sono molti. Ne segnalo altri due. Innanzitutto, il libro non ricostruisce solo le vicende dell'OPEC, ma anche la storia di un triangolo formato, oltre che dai paesi produttori di petrolio, anche da due altri attori che pure si mossero in maniera coordinata nel sistema internazionale, almeno per alcuni periodi: le compagnie petrolifere, le più importanti delle quali finirono per formare un oligopolio che durò fino al 1973, e i paesi consumatori, che risposero all'aumento di rilevanza dell'OPEC dando vita nel 1974 all'Agenzia Internazionale dell'Energia. Ricostruendo la storia dei rapporti tra questi tre soggetti, Garavini inserisce il proprio libro nel filone assai proficuo degli studi di storia transnazionale, contribuendo ad arricchire la narrazione delle relazioni internazionali della seconda metà del XX secolo superando la lettura in base alla quale la sola cornice della Guerra Fredda possa bastare per comprendere quanto accaduto dal 1945 al 1989. Infine, questo è anche un libro di storia ambientale. Diversamente da quanto si pensi e da quanto la storiografia ha sinora sostenuto, i governi dei paesi esportatori di petrolio misero spesso in luce il fatto che il petrolio era una risorsa naturale esauribile e che l'«estrattivismo» avesse dei limiti. Garavini ricorda che tra le ragioni dell'aumento dei prezzi nel 1973 vi fu anche la paura per l'eccessivo consumo di petrolio dei paesi del nord del mondo, e che uno dei grandi protagonisti della nascita dell'OPEC, il venezuelano Juan Pablo Pérez Alfonso, sottolineasse con rammarico il fallimento dell'OPEC ad agire nel sistema internazionale come «una forza ecologica» (p. 302).

*Arturo Marzano*

**PATRIZIA GUARNIERI** (a cura di), **Uscire dall'insopportabile. Culture e pratiche di psichiatria de-istituzionale nel Nordest Italia**, Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2021, 202 p.

Il volume, curato da Patrizia Guarnieri, raccoglie una serie di contributi sulla deistituzionalizzazione nelle pratiche e nelle culture psichiatriche nel Nordest Italia. Al volume hanno contribuito storici, psichiatri e una sociologa, mostrando come sia importante il confronto a più voci, lo scambio di idee tra studiosi ed esperti che osservano vicende e questioni da punti di vista diversi. La raccolta di saggi pone lo sguardo su un periodo, il secondo novecento, che fino ad oggi è stato complessivamente poco indagato, ad eccezione in parte dell'esperienza basagliana. Il tentativo è quello di definire il *turning point* rispetto alla psichiatria di inizio secolo, strutturata in base a due traiettorie: ospedaliera e universitaria. Guarnieri problematizza nell'introduzione la questione del cambio di rotta e non individua un singolo evento e neppure un singolo luogo per dare ragione di questa svolta e di questa nuova psichiatria, che in realtà fu costituita da tante esperienze con peculiarità originali. La storica tuttavia nota che «queste altre esperienze rimangono delle storie minori e trascurate rispetto a quelle basagliane, eppure il conoscerle meglio muterebbe la ricostruzione generale» (p. 9). Non solo: secondo Guarnieri non basta ragionare sulle pratiche, ma è indispensabile indagare la dimensione culturale, ovvero «idee, competenze, teorie che certamente servirono per smantellare i manicomi, i pregiudizi e le paure» (p. 13).

Coerentemente con questa premessa il volume cerca di cogliere e di dar conto di una pluralità di approcci, di esperienze, di personaggi, che di quel periodo sono stati protagonisti; intende insomma dare voce a una situazione ricca di fermenti e orientamenti diversi. Ne

emerge un quadro molto più complesso di quello a cui si potrebbe pensare, molto ricco, articolato e non privo di contraddizioni. Ad esempio, nell'affrontare la questione della deistituzionalizzazione e della critica alle pratiche psichiatriche emerge l'importanza della dimensione istituzionale tipica dell'ospedale psichiatrico, che in questo periodo venne spesso associato al lager proprio da molti psichiatri. Tuttavia, si rileva anche che la dimensione meno istituzionale – legata al territorio, ai centri di salute mentale e alle strutture ambulatoriali esistenti ben prima della legge 180 – è stata tanto importante in quegli anni quanto continua ancora oggi ad essere poco conosciuta.

Alla figura di Basaglia è dedicato il saggio di John Foot, *Quanto è difficile raccontare di Basaglia ... e degli altri*, che mette in luce le difficoltà nel parlare dello psichiatra veneziano. Foot sottolinea le peculiarità della narrazione dominante su Basaglia, spesso poco problematica e caratterizzata dalla tendenza a enfatizzare troppo il ruolo di leader dello psichiatra, finendo così per mettere in ombra altre questioni e altre figure. La coerenza, che spesso è stata attribuita a Basaglia e al suo gruppo, in realtà appare più una costruzione a posteriori che un dato di fatto. Su Antonio Slavich, uno dei collaboratori di Basaglia, si sofferma Paolo Peloso in *Da Gorizia a Ferrara: Antonio Slavich e la deistituzionalizzazione*. Emerge una figura originale e interessante di psichiatra, che ha lavorato prima a Gorizia, e poi a Ferrara e a Genova. Slavich viene definito come uno psichiatra con «un'etica robusta» fondata sulla scienza e sulle conoscenze, ma anche sulla coscienza, ossia l'attenzione all'altro, e poi sulla responsabilità rispetto alle pratiche messe in atto. Peloso sottolinea il modo del suo maestro di prendersi cura dei pazienti «come persona con una persona», rinunciando a guardare al paziente dall'alto in basso.

Patrizia Guarnieri in *«Trento non è come Trieste»: percorsi di formazione della nuova psichiatria* analizza l'esperienza e il modello della psichiatria di settore che nel Nordest ebbe un importante sviluppo e si sofferma su alcuni degli psichiatri che adottarono questo modello, da Ferdinando Barison a Giorgio Ferlini. Guarnieri si concentra sui percorsi di formazione di alcuni psichiatri che studiarono all'Università di Padova: da Basaglia a Maria Pia Bombonato, da Ferlini a Slavich a Lucio Schittar. Il ruolo peculiare dell'Università viene sottolineato anche dalla lunga tradizione negli studi di psicologia e infatti a Padova fu creata la prima facoltà di Psicologia in Italia, autonoma da quella di Magistero. Ma anche l'ospedale psichiatrico ebbe un peso rilevante nella formazione di molti: il direttore dal 1947 al 1971 fu Ferdinando Barison, che introdusse lì la psicologia clinica e chiamò per primo assistenti sociali e psicologi. Nonostante tutto ciò, è stato Ferlini, tra l'altro docente a Padova di psicologia dinamica, a definire nel 2012 la «psicologia in trappola» e non in crisi, perché troppo vincolata al falso mito della sicurezza scienziata. Marco Conci in *Giorgio Ferlini tra Ferdinando Barison e Gaetano Benedetti. Con un'appendice documentaria* traccia un ritratto di Giorgio Ferlini, indicandone i principali punti di riferimento da Barison a Benedetti a Pier Francesco Galli. Di Ferlini – che fu psichiatra a Verona, all'ospedale psichiatrico di Padova e a Pergine Valsugana – Conci mette in luce anche la differenza principale rispetto a Basaglia: mentre il primo riteneva prioritario l'aspetto clinico e dunque fenomenologico-psicoanalitico del mestiere di psichiatra, il secondo dava priorità al momento sociopolitico della de-istituzionalizzazione.

Il contributo di Paolo Migone, *Psichiatria e formazione universitaria dal secondo dopoguerra alla legge 180 del 1978*, analizza la tradizione psichiatrica italiana sottolineando come in Italia, esaurita la fase ricca di inizio novecento caratterizzata da psichiatri come Enrico Morselli e Sante De Sanctis, vi sia stata una svolta neurologica e organicista. Mentre i modelli di riferimento sono stati in un primo periodo la psichiatria tedesca e nel secondo periodo quella americana, la cultura psicoanalitica è penetrata solo tardivamente, negli anni sessanta, osteggiata per lungo tempo dalla Chiesa, dal fascismo e dall'immobilismo accademico. Negli anni più recenti, tuttavia, Migone lo evidenzia bene, si assiste a una «fame di tecniche» (p. 60) che ha portato a enfatizzare l'approccio biologico, organicista e farmacologico a scapito del ruolo assegnato alla relazione tra medico e paziente. Quest'ulti-

ma, tuttavia, continua a rivelarsi come fondamentale nella prognosi, quando viene adeguatamente curata, come mostrano anche recenti studi sulla depressione.

L'ultimo saggio è di Giovanna Vicarelli ed è dedicato alle *Donne psichiatre del Novecento: una professionista a Trieste dagli anni Settanta*. Vicarelli traccia un ritratto di Assunta Signorelli che fu a Trieste con Basaglia, poi al Centro donna salute mentale dal 1992 al 2000, ed infine in Calabria dal 2006 al 2009 all'istituto paramanicomiale Papa Giovanni XXIII di Serra d'Aiello. Presentando altre due figure di psichiatre della prima metà del XX secolo, ossia Giulia Bonarelli e Maria Del Rio (la prima all'Ospedale psichiatrico di Ancona e la seconda in quello di Reggio Emilia), Vicarelli cerca di cogliere alcune specificità della professione esercitata al femminile. L'autrice sottolinea come negli ultimi anni vi siano stati alcuni studi sulle donne malate, ma pochi o assenti risultano quelli riguardanti le psichiatre. Inoltre, emerge come sia poco documentato il lavoro di cura svolto dalle donne in ambito domestico a favore di un familiare malato.

Il volume, che si legge con grande interesse e curiosità, ha il merito di aprire a domande, indagini, piste di ricerca che potrebbero essere ulteriormente indagate e approfondite. Penso, un esempio tra i tanti, al ruolo dell'Università di Padova, che qui emerge in diversi saggi e che andrebbe verificato attraverso l'analisi dei contributi sulle riviste, ma anche attraverso gli archivi e i fondi privati. Interessante sarebbe anche ragionare sul peso delle scuole di specializzazione post-universitarie, che in questo volume vengono considerate e messe a fuoco. Un ulteriore merito di questa raccolta di saggi sta nel mostrare come la conoscenza del passato, fatto di pratiche ma anche di culture psichiatriche, possa dare strumenti di comprensione utili per orientare le scelte presenti e future. In questo volume l'analisi di quanto fondamentale sia risultata nella seconda metà del XX secolo la relazione tra medico e paziente, e contemporaneamente il confronto tra questo passato e il presente in cui tecniche e diagnosticismo hanno spesso la meglio – come scrivono diversi autori – invitano a guardare alla direzione da prendere con una consapevolezza diversa e maggiore. Mi pare inoltre che sia urgente accogliere l'appello degli autori di questo libro alla conservazione e valorizzazione delle fonti extramanicomiali e antimanicomiali: questo aspetto va posto come problema e va in qualche modo affrontato e risolto, perché in caso contrario si correrà il rischio di perdere una documentazione vitale e unica.

*Elisabetta Benetti*

**ASHER COLOMBO, La solitudine di chi resta. La morte ai tempi del contagio,** Bologna, Il Mulino, 2021, 199 p.

Il libro di Asher Colombo cerca di rispondere ad una domanda tanto semplice quanto centrale per l'esperienza di quelle centinaia di migliaia di famiglie che, durante la pandemia da infezione Sars-CoV-2, hanno perso un proprio caro. Come hanno reagito, a livello individuale e collettivo, alla «confisca» (p. 9) di quelle pratiche e dei riti associati alla morte?

La centralità dei riti funebri, come ben dimostra il libro di Colombo, non caratterizza solamente le società del passato, e persiste nelle società contemporanee anche a dispetto del grado di secolarizzazione o di miscredenza nell'aldilà da queste raggiunto. Lo shock provocato dall'immagine della colonna dei camion dell'esercito che a fine marzo 2020 lasciavano il cimitero di Bergamo incapace di accogliere e cremare le salme (p. 15), una delle immagini che più sono rimaste nell'immaginario collettivo italiano di questa pandemia di inizio XXI secolo, così come l'orrore della morte anonima e solitaria («a tutti la cosa che fa più paura è morire da soli» [p. 87], diceva in un'intervista Liliana Segre, cogliendo una paura collettiva degli italiani emersa anche in una indagine internazionale del 2017 [p. 90]), si potrebbe dire, non rappresentano affatto una novità. Già i testimoni della prima pandemia conosciuta di peste – la cosiddetta peste di Giustiniano (541-750) – furono colpiti dal problema di come gestire questa enorme quantità di vittime, oltre che dalla «democraticità» della malattia; ma «what seems to have shocked observers the most» fu il fatto che questo

aumento enorme della mortalità «meant that all the usual rites of Christian burial had to be set aside and the dead treated like beasts» (J. Aberth, *Plagues in World History*, Rowman and Littlefield 2011, p. 26).

Appare allora evidente quale sia l'interesse di questo studio di sociologia della morte per gli studi storici. Il picco di mortalità avuto in Italia nella "prima ondata" del 2020 (un'esperienza insolita nel regime demografico consolidatosi a partire dal XVIII secolo, analizzato nel cap. 1, *Prima della Crisi*) ha peraltro risvegliato il sentimento di «avere a che fare con qualcosa di antico. Che trattava le persone come degli animali. Che non guardava in faccia a nessuno [...] e francamente ingovernabile – dice uno dei medici intervistati dall'autore – una malattia quasi medievale, affrontata in fondo con strumenti quasi medievali. Sembrava di essere tornati indietro nel tempo» (p. 83-84). La sensazione di essere ripiombati nelle epidemie del passato ricorre nei testimoni: «siamo diventati dei monatti» (p. 147), dice un impresario di pompe funebri, forse richiamando alla memoria le pagine della peste manzoniana lette sui banchi di scuola. È un «male oscuro» che mette in crisi la fiducia nella «medicina scientifica moderna» con «il suo approccio strumentale» (p. 84), come emerge dai racconti di chi negli ospedali ha affrontato quella che viene qualificata come una "guerra", medici e infermieri che manifestano tutto il senso della loro impotenza di fronte al nuovo morbo, improvvisamente percorsi da un'inedita empatia con i malati e i parenti.

Le fonti qualitative dell'inchiesta sono elencate in appendice (p. 173) e comprendono, oltre alle già citate interviste – ad impresari ed esponenti di associazioni imprenditoriali del settore funerario, personale ospedaliero (medici e infermieri, responsabili di camere mortuarie), responsabili di impianti di cremazione, religiosi (cappellani di ospedale e parroci), giornalisti – un'analisi delle fonti prodotte dagli attori sociali, in primo luogo i necrologi pubblicati, prima e durante la pandemia, sull'*Eco di Bergamo* (2012, 2019, inizio 2020) e sul *Corriere della Sera* (tra gennaio 2017 e agosto 2020). L'attenzione costante al dato storico, alle mutazioni prodotte dalla crisi, è testimoniata in questo caso dall'analisi a campione di 4.556 inserzioni apparse sempre sul *Corriere* tra 1876 e 2017. Un altro insieme di fonti, più quantitativo, è quello relativo ai database delle cremazioni, innanzitutto sul caso studio bergamasco, e più in generale su 18 impianti sparsi su tutto il territorio nazionale «contenenti informazioni su luogo di nascita, data di nascita, luogo di residenza, comune di morte, data di morte, data di cremazione, destinazione delle ceneri, indicazione di morte per Covid-19 a partire dal 2020» (p. 174). Infine, Colombo ha sfruttato i dati raccolti dal gruppo di ricerca PRIN che dirige, *Death, Dying and Disposal in Italy: Attitudes, Behaviours, Beliefs, Rituals*, oltre che da indagini demoscopiche condotte durante la prima ondata del 2020.

Il libro si compone di quattro capitoli, preceduti da una introduzione e seguiti da delle conclusioni (di carattere aperto). Nel primo capitolo (*Prima della crisi*), si analizza tanto il modello demografico quanto le pratiche e i riti funebri dell'Italia tra XIX e XX secolo, mettendo in luce i cambiamenti già in atto, come per esempio l'avanzata del "mercato" e l'arretramento del ruolo delle famiglie, delle comunità e della Chiesa in momenti e snodi cruciali della ritualità di separazione tra vivi e morti. In generale, si mette in luce come soprattutto a partire dagli anni settanta del novecento, «la ridefinizione dei rapporti tra le generazioni ha avuto l'effetto di collocare al centro della scena i rapporti tra i vivi e i morenti, e di spostare in aree più periferiche quelli tra i vivi e i morti» (p. 49).

Proprio per questo, la crisi pandemica ha «impresso uno strappo ulteriore nella stessa direzione, separando ancora di più i morenti prima, i morti poi, dai vivi» (p. 49), cosa che emerge con forza nel secondo capitolo (*Morire di Covid-19*), il quale si concentra sul momento della malattia e della morte. È questo il capitolo in cui le testimonianze di chi si è trovato a dover gestire la pandemia, innanzitutto negli ospedali, emergono con tutta la loro drammaticità. A ricorrere con grande forza è il paragone con la situazione della guerra, tanto nelle parole dei medici quanto in quelle di altri attori, come per esempio un cappellano ex-missionario in Africa. Ma la separazione forzata tra i malati e il resto della società, imposta dalle misure di contenimento del contagio, fa emergere strategie di "resistenza alla

confisca dei riti”, mettendo in evidenza come – per esempio nel caso del rito dell’estrema unzione – anche in una situazione in cui si assiste ad un «processo di riduzione della pratica religiosa [...] i riti di passaggio religiosi continuano a mantenere una loro importanza» (p. 69). La comunicazione tra vivi e i morenti, quindi, trova comunque il suo modo di esprimersi, per esempio attraverso gli oggetti («arrivavano soprattutto i disegni dei nipotini» [p. 78]), ma anche attraverso la preghiera.

La «crisi dell’ordine simbolico» che ha significato lo sconvolgimento della pandemia – durante la quale abbiamo visto riemergere le immagini del male incontrollabile e arcaico (p. 83) – è al centro del terzo capitolo (*Legami che continuano*). È qui che avviene l’analisi dei necrologi, che permettono all’autore di accedere ad un punto di osservazione sui pensieri e le opinioni dei familiari. Dall’estensione della funzione del necrologio, non semplicemente luogo di annuncio del funerale ma luogo di creazione di un legame con il defunto che tende a surrogare l’ultimo contatto impedito dalle norme sanitarie e amministrative, si evince come la pandemia abbia tanto accelerato processi di cambiamento già in corso, quanto risignificato pratiche già presenti. Di particolare interesse, inoltre, appaiono le «risposte al problema [del]la crisi del commiato», che emergono dai necrologi: questi tendono a ribadire il legame tra viventi e morti ben al di là – mi si passi il gioco di parole – della credenza nell’aldilà rilevata dalle indagini statistiche. La comunicazione con chi non c’è più è qualcosa di vissuto e di ricercato anche da chi dichiara di non credere in una esistenza ultraterrena: «ciò che milioni di italiani pensano o credono relativamente all’aldilà appare, quindi, meno importante di come essi agiscono concretamente. Sotto certe circostanze, essi (e, ancora di più, esse) si comportano come se fosse possibile comunicare con chi non c’è più, indipendentemente dal fatto che credano o meno nell’esistenza nell’aldilà» (p. 109-110). Mi pare questo uno dei risultati più rilevanti del lavoro di Colombo, che mette in guardia dalla facile equazione “modernità = secolarizzazione”, “arcaicità = ritualità”, così come, dal punto di vista metodologico, l’indispensabilità di un approccio attento alle pratiche. I social networks, allora, possono essere utilizzati per scrivere lettere ai morti (pratica, peraltro, antica almeno quanto la scrittura, cfr. G. Miniaci, *Lettere ai morti nell’Egitto antico e altre storie di fantasmi*, Paideia, 2014).

Il quarto capitolo (*Senza il funerale*), infine, si occupa della reazione degli attori alla sospensione delle cerimonie funebri. Ancora una volta riemergono pratiche antiche, in cui al centro dei legami troviamo gli oggetti: il vestito, con il quale non è stato possibile avvolgere il defunto, viene posto nelle bare per accompagnare il viaggio; altri oggetti – fotografie familiari, disegni dei nipoti, gioielli, effetti che il morto prediligeva – sono chiamati a colmare «un’esigenza di esprimere un legame che persiste dopo la morte» (p. 146). Colombo sottolinea che «nessuna di queste pratiche suggerisce che i familiari non abbiano consapevolezza del fatto che tale relazione sia immaginata anziché reale» (p. 146): ciò non ne sminuisce tuttavia la centralità nel rituale e nel vissuto di chi resta. Infatti la centralità del funerale, invece che essere annullata dalle misure di confinamento, risulta intatta, portando a percorrere varie strategie per realizzare qualche forma di rito, tanto laico quanto ecclesiastico. Il protagonismo del “mercato” si riafferma con il rinnovato protagonismo delle imprese di pompe funebri, impedito nel loro lavoro dalle misure di contenimento del contagio, che trovano nuove vie per riaffermare la loro presenza, con dirette streaming o videoregistrazioni delle cerimonie, anche allestendo camere mortuarie che permettono esperienze virtuali. Non mancano le cerimonie collettive, tanto locali quanto nazionali, così come quelle di gruppi di appartenenza per esempio professionali. Ma ancora una volta si riafferma il peso della religiosità: «in Italia il peso dei funerali religiosi rimane schiacciante» – il 96-98% dei funerali sono cattolici, rispettivamente nel Centro-Nord e nel Sud e Isole, che diviene quasi la totalità (97,5-99%) se si tengono conto tutte le confessioni (p. 150). Una religiosità che si manifesta, per esempio, anche nella dilatazione dei tempi, attraverso per esempio l’affido delle ceneri in casa (o cercando l’ospitalità di una tomba altrui) per «congelare» (p. 155) il momento del rito e recuperarlo anche molto dopo il momento della morte.

*Alessandro Buono*